

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Realtà
ultraterrena:
uno sguardo
dal ponte**

Mappe e carteggi

L'aldilà dei bambini

Saio & sandali

Fe.SMI:

la mia parrocchia è il mondo

5

settembre
ottobre 1992
anno XXXVI



Sommario

Editoriale

Luoghi comunicativi
tra spazio e tempo
a pagina 131

Mappe e carteggi

Nonna fede
e bimba speranza
di don Mario Fini
a pagina 132

A proposito del paradiso
di fr. Venanzio Reali
a pagina 134

Andata e ritorno
nel regno delle ombre
di Luigi Commissari
a pagina 136

Un gatto morto non va in paradiso
a pagina 138

Con l'anima defunta
e il corpo quasi cadavere
di Donata De Andreis
a pagina 140

Desiderio nascosto
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 141

Piccolo prontuario

Piccolo prontuario enciclopedico
della sopravvivenza
a cura di Alessandro Casadio
a pagina 142



«Un uomo che
guarda oltre i confini
dell'Empireo, dimora
di Dio»

Dopo la gran calura estiva MC si ripresenta ai lettori con «Mappe e carteggi», per tentare insieme un viaggio «turistico» più unico che eccezionale. È come un viaggio di romei verso la città eterna per il grande anno giubilare. Perché «Vogliono ancora le genti - vogliono passar di là» (G. Pascoli, La porta Santa).

Il viaggio è verso l'ignoto. Col lumicino della ragione si rischia di prendere lucciole per lanterne. Ma con la bussola della fede è possibile individuare l'orientamento giusto e approdare all'altra sponda.

Qualcuno obietterà che c'è ben altro da fare che pensare all'aldilà. Eppure è un interrogativo che pende come spada di Damocle sulla testa di tutti. Vediamo cosa è riuscito a dirne MC. Da non sorvolare i contributi di M. Fini, di G. Commissari, e soprattutto dei bambini.

Il fascicolo di settembre-ottobre
è dedicato al tema:
**Realtà ultraterra
uno sguardo dal ponte**



Punta di penna
Appesi a un filo di silenzio
a pagina 144

Saio & sandali
Radici e trapianti
di una missione sempreverde
intervista a fr. Bruno Sitta
a cura di fr. Venanzio Reali
a pagina 146

Matrimoni e muli:
storie a lieto fine
di fr. Silverio Farneti
a pagina 150

Piano di lavoro
di un futuro sacerdote
a pagina 153

Inventario di inizio attività
di Liliana Dionigi
a pagina 154

Presbiteri on the road
dal Fe.SMI
a pagina 156

Umori di sottofondo
Giù le mani dai Santi
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 158

La fionda
di Marcello Camilucci
a pagina 159

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 anche fax)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956
Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Esteri: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.d.f. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Luoghi comunicanti

tra
spazio
e
tempo

Quando l'uomo esala l'ultimo respiro si dice che esula da questo mondo. Verso dove? L'immaginario popolare ha creduto lungo i secoli di colmare questo vuoto del dopo morte con fantasie di ogni genere, attinte necessariamente dai suoi condizionamenti spazio-temporali.

«Al di là» è un avverbio di luogo che significa oltre qualcosa, al di là degli affetti, al di là del bene e del male. «Aldilà» è lo stesso avverbio sostantivato e indica qualcosa di oggettivo situato oltre un limite, la cui realtà resta misteriosa e può essere soltanto intuita quasi origliando alla parete o vegliando sulla soglia. Conseguentemente questa realtà presagita riveste sempre i connotati della nostra esperienza, che resta comunque il parametro per significare «qualcosa'altro».

Inteso come «altrove» l'aldilà allude a un luogo situato sotto terra o sopra il cielo (abisso, inferi, paradiso, empireo), ma sempre all'interno del mondo sensibile. Questo modo di immaginare l'altra vita l'abbiamo ereditato da sedimentazioni ancestrali e bibliche. Anche l'eternità la si immagina come qualcosa che dura sempre. Patetiche le terrificanti metafore con cui certa omiletica descriveva modalità e durata dell'inferno o del purgatorio. Pur essendo radicati nella temporalità e nella spazialità, c'è in noi, più o meno avvertita, la nostalgia di «un altrove», non chiaramente precisabile, quasi un desiderio di essere contemporaneamente ovunque, la tensione verso una patria lontana. Qualcuno ha scritto che la nostra vera vita è altrove. Si potrebbe anche dire che è «altra».

Al di qua o aldilà, in ogni modo non si tratta di compartimenti stagni. L'aldilà non è nemmeno oltre la finestra della mia camera. È nella coscienza o nel cuore che si stabilisce un aldilà come relazione o come «altrimenti». Immanenza e trascendenza non sono affare di alto e basso, di prima e dopo.

«Dio non è lontano da ciascuno di noi. In Lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Se Dio è più intimo a noi che noi a noi stessi, l'aldilà è già presente, anche se non nella sua definitiva pienezza.

Un brano del Vangelo di Giovanni può aiutarci a capire qualcosa di quan-

me possiamo conoscere la via?» Gli disse Gesù: «Io sono la via, ecc.» (Gv 14, 2-8). Gesù comincia il suo discorso riferendosi alla nostra condizione: la casa, i posti, la via, andare, tornare. Poi l'impennata: Io sono la via.

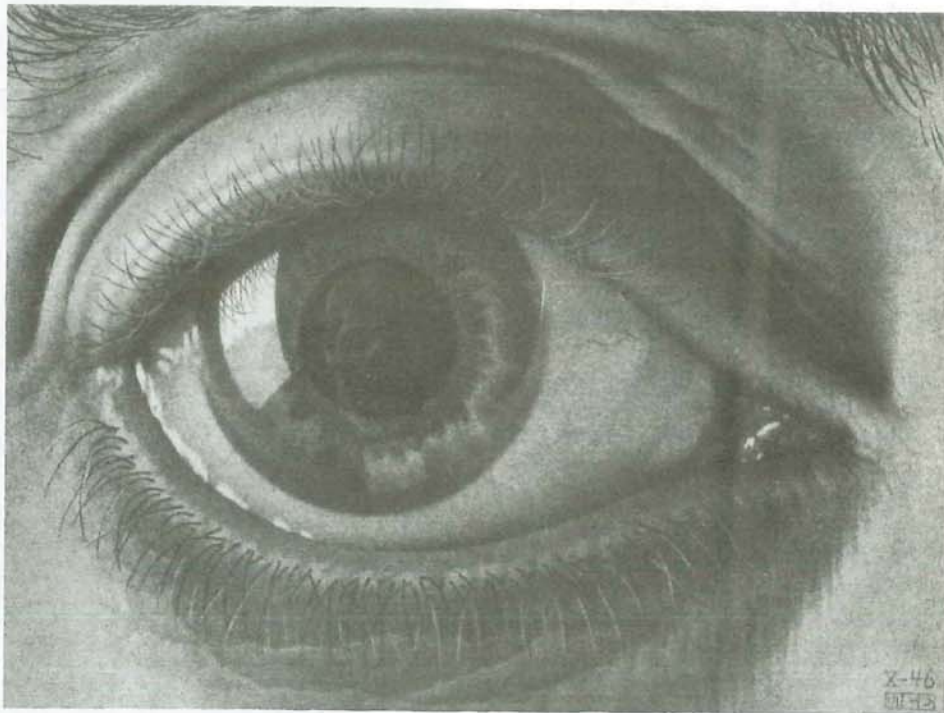
Tutto consiste nell'essere col Signore o nel Signore. Questo desiderio di «un altrove», che è piuttosto un nuovo modo di essere, è mirabilmente descritto da Paolo in 2 Cor 5, 1-8: «Quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di essere trovati già vestiti, non nudi (...), non volendo venire spogliati ma sopravvestiti. Sapendo che, finché abitiamo nel corpo, siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore».

Cristianamente parlando il vero aldilà è la risurrezione, è il «corpo spirituale» (cf. 1 Cor 15, 44).

*L'aldilà
altrove
o
altrimenti*

to stiamo dicendo: «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Io vado a prepararvi un posto, poi ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io, e del luogo dove io vado voi conoscete la via». Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai, co-

«Occhio», di Maurits Cornelis Escher



Nonna fede e bimba speranza

«Tutti sanno che in ogni epoca della storia cristiana è molto facile, con un discorso non illuminato o non rettamente inteso, compromettere su questo tema le sorti stesse dell'annuncio cristiano» (G. Cremascoli).

Questa osservazione è profondamente valida in modo particolare per l'annuncio delle «realità ultime», che riguardano l'uomo e il mondo.

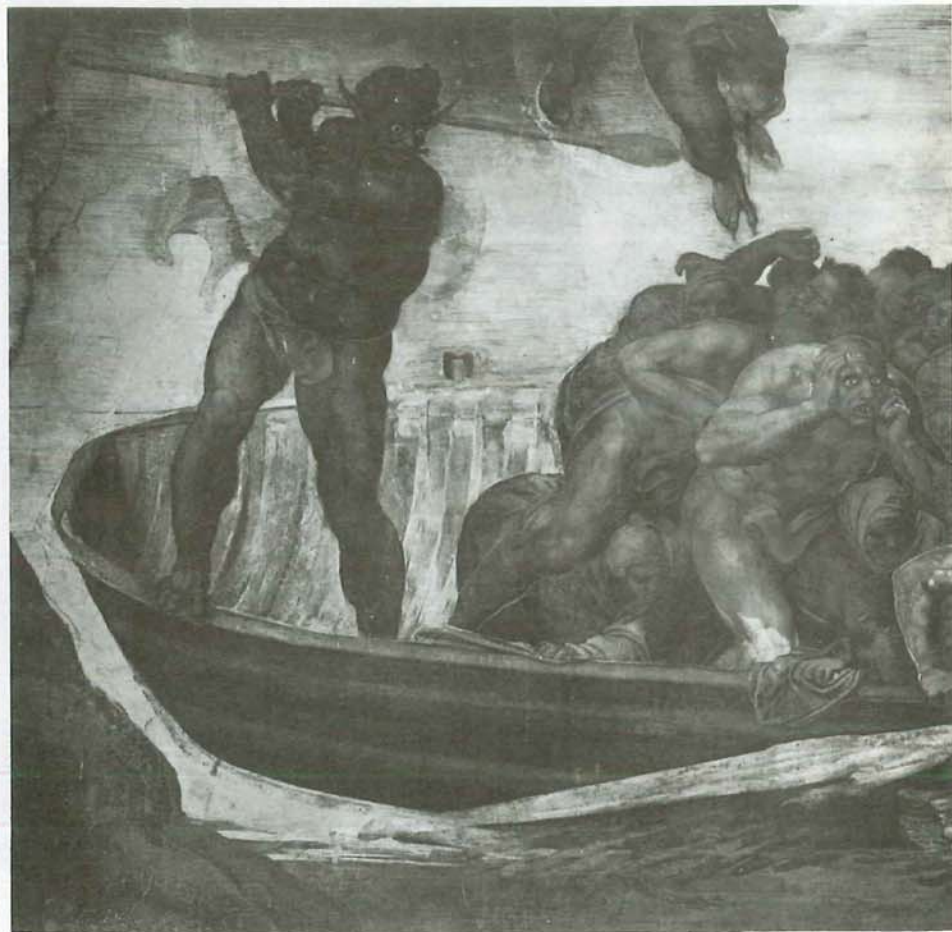
Infatti per la religione è centrale l'annuncio della speranza che va oltre la morte, come diceva L. Sciascia in una intervista a V. Messori, pubblicata da Jesus nel novembre 1986: «La preoccupazione dell'al di là, la speranza di non morire, è il tutto di una religione. Se più non si amministra questa attesa,... una religione finisce per assomigliare ad un club umanitario...».

La Chiesa non può venir meno a questo suo compito; tuttavia, proprio nella predicazione delle realtà ultime, ci si trova di fronte a gravi difficoltà: sono in crisi le «rappresentazioni escatologiche» dell'Inferno, del Paradiso... «Una parte dell'eredità cristiana è passata più o meno sotto silenzio, perché non si sa più come rappresentare il Purgatorio, l'Inferno, il Paradiso» (Card. Martini). C'è quindi un lavoro di adeguamento dei linguaggi, che non è facile; non si tratta di ripetere il bagaglio immaginativo del passato, bensì di ritradurlo nell'ambito della nostra sensibilità, senza tradire le verità di fede espresse nelle immagini. Posso presentare esempi di due linguaggi

di don MARIO FINI*

diversi sull'aldilà, in due ambiti diversi: quello della catechesi e quello della teologia.

«La barca di Caronte», di Michelangelo



Un esempio del linguaggio catechetico degli anni 40-50, può essere questo testo iscritto nella facciata della chiesa di Querciola:

«Ricordati, dice Dio, dei tuoi novissimi, e non peccherai».

«Vita breve, morte è certa
del morir l'ora è incerta
un'anima sola si ha
se si perde, che sarà?

Se perdi il tempo che adesso hai
alla morte non l'avrai.
Dio ti vede, Dio ti giudicherà,
o Paradiso o Inferno ti toccherà;
finisce tutto, finisce presto
l'eternità non finisce mai».

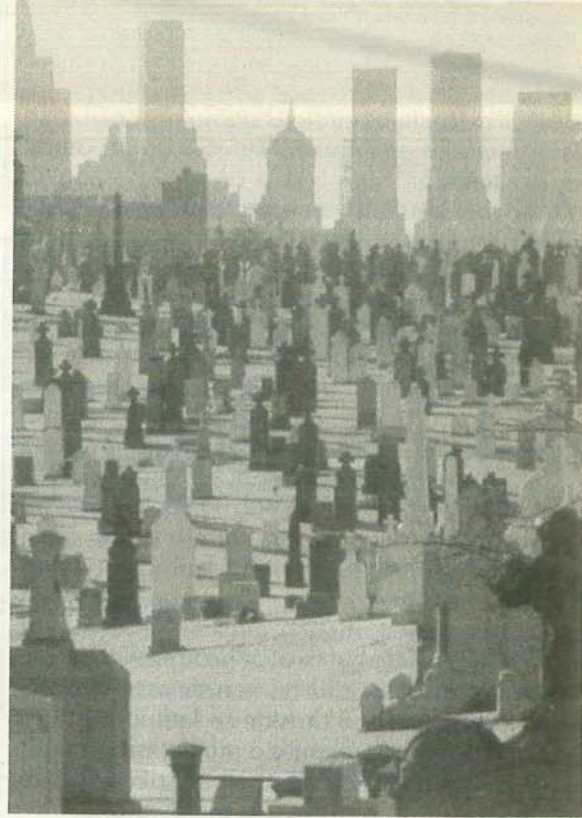
«Rifletti cristiano su queste verità, e ti salverai».

Un esempio di un linguaggio teologico rinnovato è quello di H. U. Von Balthasar (1957): «Dio è l'ultima realtà della creatura: in quanto raggiunto, è cielo; in quanto perso, inferno; in quanto discerne, giudizio; in quanto purifica, purgatorio... Egli è così come si volge al mondo, cioè nel suo Figlio, Gesù Cristo,... che è la somma dei 'novissimi'».

Ci si può chiedere da dove provengono i due linguaggi diversi. Si può dimostrare che il «linguaggio teologico» di Balthasar è più vicino all'espressione della fede della Chiesa nei primi secoli, che nei Simboli, in modo molto sobrio, collega la fede nell'al di là a Gesù Cristo, che siede alla destra di Dio e verrà a giudicare, allo Spirito Santo che dà la vita ed è quindi sorgente della vita eterna e della Risurrezione della carne, che fa la Chiesa come comunione dei santi. Il linguaggio «catechetico» del testo presentato si rifà al cambiamento di prospettiva che comincia ad emergere nel VI secolo: infatti diventa centrale ormai il tema della «retribuzione» personale, e quindi si sviluppa quel linguaggio più «popolare» che porta ad una concezione dell'aldilà individualista: a chi ha compiuto il bene, sarà data la vita; a chi il male, il fuoco eterno. Egualmente, soprattutto dai «Dialoghi» di Gregorio Magno (+ 604), emerge sempre più il tema del purgatorio e del suffragio per i morti, tema che diverrà centrale poi nella predicazione e nella vita della Chiesa dal 1600 al 1900.

Il linguaggio poi della predicazione privilegia l'«immaginario» non solo biblico, ma anche delle varie tradizioni della cristianità; non solo quindi «il fuoco» e «il cielo», immagini bibliche da interpretare, ma anche visione di persone che soffrono o che sono nella beatitudine, luoghi di pene o di gioie.

Il lavoro teologico attuale tende invece a cogliere «i novissimi» in una dimensione non solo individuale, ma comunitaria e cosmica, tendendo a mettere al centro il Cristo, e a sottolineare lo stretto rapporto tra ciò che oggi è la vita cri-



stiana e la vita eterna.

Si tratta quindi del tema biblico della promessa e della speranza.

In fondo il cristiano non parte tanto dalla domanda: «che cosa si può sperare», ma «in chi si può sperare». È la promessa di Dio che fa sorgere in noi la speranza.

Come cristiani ciò che speriamo, partendo dalla Risurrezione di Gesù Cristo, è il compimento della creazione, cioè la risurrezione.

Partendo da questa meta ultima, la speranza può arricchirsi di oggetti più immediati: il mondo non può essere assurdo; l'identità della persona non può andare perduta, i morti non possono perdere ogni esistenza; la storia non può essere senza fine.

Queste affermazioni sono atti di fiducia nella promessa divina; tuttavia già in questo mondo, noi possiamo cogliere i segni della risurrezione offerti dalla vita ecclesiale (per esempio, i sacramenti, la vita di carità) e dalla stessa vita del mondo.

Con G. Marcel si può descrivere il mistero della speranza: «'lo spero in noi per Te': spero in te che sei la vera pace, per noi, che siamo ancora in lotta..., affinché ci sia un giorno concesso di entrare in te e partecipare alla tua pienezza». Con il poeta Ch. Peguy, si può dire che la speranza è come una bambina: «sarà questa piccola bimba ad attraversare i mondi, questa bambina da nulla. Lei sola, portando gli altri, attraverserà i mondi compiuti».

* Laureato in teologia, professore allo S.T.A.B. di Bologna e Preside degli Istituti per le Scienze Religiose. Recentemente è stato eletto Consigliere dell'Associazione Teologica Italiana.

L'«aldilà»
della
«gente»
e
dei
teologi

A proposito del paradiso

di fr. VENANZIO REALI

Il problema dell'aldilà ha sempre assillato l'uomo di tutti i tempi e di tutte le latitudini. Oggi molti lo ritengono superato o inutile, tuttavia qua e là continua a riemergere, sia pure ricevendo risposte discutibili o elusive o dissacratorie.

La scrittrice Lalla Romano, ottantenne, richiesta di cosa pensasse circa la sua probabile destinazione eterna, rispose con una battuta spiritosa: «Tanto da dover andare all'inferno, non mi sembra. Il purgatorio l'ha inventato Dante. Non mi resta che il paradiso» (R. Francisco, Il purgatorio «creatura» di Dante, La voce del Popolo, 23-3- '92). Sul Corriere della Sera (4-2-'92) è apparsa la recensione del libro «Storia del Paradiso» di McDonnell-B. Lang (Garzanti 1991) dal titolo: «In paradiso? Tanta bella gente, ma che noia».

Come si vede ognuno si fa le proprie opinioni sull'aldilà. Ma la rivelazione cosa dice in merito? Dove vanno i morti una volta seppelliti?

Dati rivelati

Secondo l'Antico Testamento chi muore si riunisce ai suoi padri (Gen 15, 15), discende nel soggiorno dei morti o sheol (Gen 37, 35), il luogo

*Aldilà:
dati
rivelati,
dichiarazioni
del
Magistero,
problemi
teologici*

di appuntamento di tutti i viventi (Gb 30, 23). La fede israelitica non ha molto speculato su questo luogo abissale e insaziabile (Pr 30, 16) che si poneva in una caverna ombrosa (Gb 10, 21)) sotto l'oceano (Gb 26, 5) e che si immaginava chiuso da porte (Is 38, 10). Si pensava che quanti vi scendevano rimanessero per sempre (Gb 7, 9s), separati da Dio, incapaci di servirlo e di lodarlo (Sal 6, 6; 30, 10). «Signore, gli inferi non ti rendono lode, la morte non ti glorifica, coloro che scendono nella fossa non proclamano la tua fedeltà» (Is 38, 18).

Visto in questa prospettiva di esclusione dalla presenza di Dio, la morte non è più il tranquillo compimento di un'esistenza sazia di anni, ma diventa uno spavento e un castigo. Tuttavia a poco a poco, specialmente nei Salmi, si afferma sempre più insistente la persuasione che il Signore è abbastanza potente per strappare alla morte la sua preda (cf. Sal 73, 23-28) e per manifestare la sua presenza anche nella morte (Sal 139, 8; Am 9, 2).

Questa fede, dapprima esitante, si è chiarita sempre più fino a pervenire, nei più recenti libri dell'A.T., all'annuncio della risurrezione dei morti in vista del giudizio finale (Dan 12, 2; 2 Mc 7, 9) e alla fede dell'immortalità dell'anima, di derivazione greca (Sap 3, 1-4; 5, 15).

Il Nuovo Testamento annuncia unanime la risurrezione di tutti i morti per il ritorno di Cristo, ma la sua unanimità è meno convincente quando si tratta di dire dove e come si trovano i morti sino allora.

In genere gli autori del N.T. accolgono acriticamente le concezioni veterotestamentarie circa il soggiorno dei morti, situato nel seno della terra (Mt 14, 40), considerato come una prigione (1 Pt 3, 19) dalle porte sprangate (Mt 16, 18). Gesù sembra aver fatto propria un'opinione giudaica sullo sdoppiamento di quel soggiorno in due dimore: una per i peccatori, luogo di oscurità e di tormenti; l'altra per i giusti, luogo di luce e di pace, detto anche «seno di Abramo» (cf. Lc 16, 22s). Questa opinione si differenzia dalla dottrina corrente del purgatorio, perché tra le due dimore non c'è possibilità di comunicazione (cf. Lc 15, 25).





«La morte e il fuoco», di Paul Klee

Sembra che il paradiso promesso da Gesù al buon ladrone (Lc 23, 43) sia l'equivalente del «seno di Abramo» o dei «tabernacoli eterni» (Lc 16, 9).

Ma la vera novità del N.T., che però risponde alle intuizioni e alle attese presenti qua e là nell'A.T., è che ormai quelli che muoiono «nel Signore» (1 Cor 15, 18) saranno sempre con lui (1 Tess 4, 17), né potranno più essere da lui separati (Rom 8, 39).

Ma dove si è con Lui? Nel cielo o nell'abisso (Rom 10, 7), sotto l'altare (Ap 6, 9) o davanti al trono celeste (Ap 7, 9)? L'essenziale non è di «situare» questo luogo, ma di sapere che, finché gli inferi non avranno restituito i trapassati (cf. Ap 20, 11.13), coloro che sono morti in Cristo non saranno separati da lui, anche se non hanno ancora raggiunto la pienezza della salvezza, non avendo ancora rivestito il loro corpo di gloria, proprio della vita eterna (cf. 1 Cor 15, 35-57).

Dichiarazioni del Magistero

Da questi dati - parziali - della rivelazione il Magistero della Chiesa ha enucleato le verità da crederci per fede circa la sorte ultima degli uomini. Il paradiso e l'inferno esistono e sono eterni. Il

Pinzolo (TN) - Chiesa di S. Vigilio: «La danza macabra». Affresco del 1539 di Simone Baschenis da Averara

paradiso è ricompensa immediata di chi muore libero da ogni colpa e purificato da ogni debito di pena. L'inferno è la sorte immediata di chi muore in peccato mortale ed è una terribile sofferenza soprattutto per la privazione di Dio.

Il Magistero solenne parla anche del tormento del fuoco, ma non ha mai insegnato che si tratti di un fuoco «reale», né che questa pena «del senso» non possa ridursi alla pena «del danno», pur ammettendo la distinzione fra le due pene: perdita di Dio e isolamento eterno nel proprio egoismo.

Circa il purgatorio i dati rivelati sono pochi e incerti. Tuttavia è dottrina di fede che chi muore nella grazia di Dio, non ancora completamente puro, si purifica prima di ottenere la visione di Dio; in questa purificazione viene aiutato dalle preghiere della Chiesa viatrice. Perciò il purgatorio è detto anche stato di redenzione incompleta o ultima fase del mistero pasquale del cristiano. Per tutti ci sarà la risurrezione e l'incontro con Cristo giudice alla fine della storia (cf. i Concili ecumenici: Fiorentino, 1439; Tridentino, 1547; Vaticano II, LG 51).

Non appartiene a questa certezza di fede che ci sia un «luogo» del purgatorio, che in esso esista il fuoco e che sia una specie di inferno temporaneo, come ha fatto credere una poco sapiente predicazione e una diffusa iconografia popolare. «Il purgatorio non è un luogo o uno stato intermedio tra il paradiso e l'inferno, ma è il proseguimento e il compimento dell'attività purificatrice che è una componente immancabile della vita cristiana» (G. Biffi, Linee di escatologia cristiana, Jaka Book, Milano 1984).

Problemi teologici (o ermeneutici)

Quindi, subito dopo la morte, l'anima va in paradiso o all'inferno o in purgatorio, e alla fine dei tempi ci sarà la risurrezione dei morti: dei giusti per la gloria eterna, degli empi per l'ignominia eterna. Ma come pensare queste due situazioni? È ammissibile uno stadio intermedio in cui le anime sopravvivono separate dal corpo? Secon-



do non pochi esegeti, non sarebbe biblica la concezione di una duplice fase escatologica e ritengono, alcuni, che destino dell'anima e risurrezione del corpo seguono immediatamente la morte; altri, che tutto l'uomo, anima e corpo, dorme in attesa della risurrezione finale.

Ma una Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede del 17 maggio 1979 (una lettera ai vescovi, approvata da Giovanni Paolo II) ribadisce l'insegnamento tradizionale della sopravvivenza dell'anima e della manifestazione del Signore differita alla fine dei tempi.

Il documento aggiunge che è pur necessario, sebbene inadeguato, uno strumento linguistico per sostenere la fede dei cristiani. Con ciò sembra si voglia insinuare che le cose non stiano proprio come noi riusciamo a dirle. Cioè: non possiamo che ricorrere alla fede. Sebbene «con la fede non facciamo un passo più avanti sulla ragione, quasi che ragione e fede siano un meno o un più di conoscenza, ma entriamo in un altro ordine di conoscenza, non solo superiore ma di altra natura. Le parole e i segni umani attraverso i quali Dio si rivela, sono sempre parole e segni umani, e sempre incapaci di 'svelare' il mistero di Dio. Se la ragione resta all'oscuro circa l'essere di Dio, la fede resta all'oscuro circa il mistero» (cf. *Civiltà Cattolica*, 1992, II, 7, pp. 3-15; 1992, I, 5, pp. 458-494).

Il paradosso della teologia, ha scritto K. Barth, è quello di dover parlare di cose di cui non si può parlare. L'aldilà è al di là di tutto ciò che l'uomo può pensare o esprimere. Perciò ogni raffigurazione, sia del paradiso che dell'inferno e del purgatorio, è radicalmente inesatta e spesso fuorviante. L'esperienza dei mistici potrebbe metterci sulla giusta strada; ma anche tale esperienza è già qualcosa di ineffabile.

E tuttavia, «Noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è ancora stato rivelato. Sappiamo però che, quando egli si sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3, 2).



Er giorno der giudizio

Cuattro angioloni con le tromme in bocca se metteranno uno pe ccantone assonà: poi co ttanto de vocione cominceranno a ddi: «Ffora a cchi ttocca».

Allora vierà ssù una filastrocca de schertri da la terra a ppecorone, per ripijja ffigura de perzone, come purcini attorno de la biocca. (chioccia)

E sta bbiocca sarà Ddio bbenedetto, che ne farà du' parte, bbianca, e nnera: una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo uscirà 'na sonajjera d'angioli, e, ccome ss'annassi a letto, smorzeranno li lumi, e bbona sera.

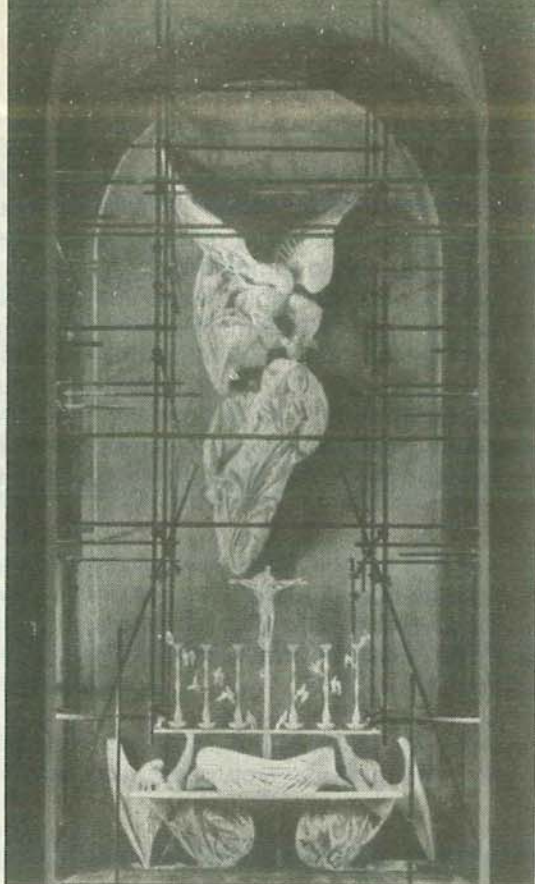
G. Belli

25 novembre 1831

Andata e ritorno nel regno delle ombre

di **LUIGI COMMISSARI**

Tralasciamo l'incerta etimologia di sheol. Subito è da notare che nei Salmi della Bibbia si coglie una remota immagine del regno dei morti comune con i Babilonesi e in genere con i semiti: un luogo sotterra (cioè sotto il grande mare del mondo, sul quale la terra, un disco piatto, galleggia). Luogo scivoloso (Sal 23, 18), profondo baratro o abisso, magari con sommersione nei flutti, nelle onde (69, 15-16). Mai però si accenna a un unico fiume e mai si descrive una città con mura e porte. Spesso inarmoniosa la descrizione fantastica. Laggiù si è prede nelle trappole della cacciatrice morte (18, 6). Onde, ma si è anche nella polvere (30, 10). Si è decomposizione (16, 10) e vi abitano i trapassati (89, 49), che sono ombre (88, 11), ossia esistenze svuotate, prive d'ogni ricordo del vissuto (si è nella terra dell'oblio:



88, 13): esistenze quindi neanche più oggetto del ricordo d'altre memorie, neppure di quella di Dio. Egli laggiù, oltre a non essere ricordato (6, 6), neppure è adorato (88, 11); là non giunge la sua mano o la sua potente presenza (88, 6) e persino il suo volto là è notte (143, 7).

Tale all'incirca l'immagine globale, forse quella più radicata nell'arcaicità. Che non sia compatta di linee coerenti può dipendere dal divieto sulla comunicazione con i morti (Lv 19, 21), ombre senz'altro di frenamento culturale. Una schiera di studiosi, forse troppo attenti alla sopraindicata immagine, si attengono a questo tipo di giudizio: «... il regno dei morti resta una indefinibile 'terra di nessuno' tra lahvè e la sua creazione» (G. von Rad); anzi è detta senz'altro il simbolo della certezza che per l'israelita la morte sia «la fine totale» (G. Fohrer), quasi evento verso il quale la stessa forza divina è impotente. Ma altri (A. Weiser) invitano a considerare i Salmi non come quadri senza cornice, bensì nel loro contesto vitale di preghiera liturgica comunitaria esaltante la strapotenza di lahvè, suscitatore e del creato e degli eventi tappe e segni della predilezione o alleanza. In tal modo è possibile cogliere frammenti di incandescenze nuove.

Ecco, ad esempio: Dio è proprio l'inattivo, l'assente nel regno dei morti? Se questo (lo si è detto) si afferma nei Salmi, tuttavia vi è leggibile un altro annuncio forte: «Tu là, se scalo i cieli; / là, se mi stendo negli inferi» (139, 8). Il poeta vuole comunicare la sua esperienza, folgorata a incrollabile intuizione, che l'uomo non può sottrarsi al tu per tu con lahvè, anche quando tale afferramento lo sgomentasse. Si è ben oltre l'incontro intellettuale: è il Dio reale (non la sua immagine

Lo
Sheol
o
regno
dei
morti
nei
Salmi

La madre

*E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all'Eterno,
come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.
Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.
E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.
Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro.*

G. Ungaretti

(Da Sentimento del tempo)

fatta da noi) che prende e stringe. Si sappia che cielo e inferi originariamente erano considerati presieduti da divinità diverse. Per sfuggire agli dèi del cielo, l'uomo antico avrebbe potuto pensare di nascondersi presso gl'inferi. Ma l'orante afferma che per lahvè gl'inferi sono come il cielo ed è per l'orante un bagliore nuovo e straevidente. Sì, anche negli inferi c'è lahvè gloriosissimo come negli stellati celesti.

Sì, in 6, 6 l'orante supplica il suo Signore di guarirlo: morto, caduto nello Sheol, non avrebbe più la gioia di lodarlo. No, dopo, la sua vita non esisterebbe più. Tuttavia gli oranti d'altri Salmi (del 16, del 49, del 73) cantano una tale comunione con Dio, intuito nella sua onnipotenza e di forza e d'amore, che non hanno dubbio: il goduto abbraccio di lahvè durerà per sempre e non sarà possibile lo scivolio agli inferi dopo tale stretta amorosa. Dio, che per altri salmisti libera solo dall'infermità, per costoro guarisce l'uomo dalla stessa morte o dal fatto di esistere qui nella brevità d'un «respiro» (39, 6). E tale grido in altro testo si espande in visione escatologica negli accenti d'un inno alla regalità di lahvè: «Lo adoreranno i morti / dormienti nella terra, / a lui s'inchineranno / quelli discesi nella polvere» (22, 30). Anche nel canto a Dio Pastore è detto: «Sarà mia dimora la casa di lahvè» (23, 6). È la dimora nell'oltre la morte, superata la vallata tenebrosa, simile allo Sheol. È, questo, il vertice di luce, sulla questione, nei Salmi. Però non è detto niente circa il modo o il come l'uomo dalla morte possa balzare a Dio. Si proclama che ciò dipende dal suo grazioso intervento, ma non balena affatto l'idea della risurrezione.

Ma ci sarebbero altri orizzonti, anche cupi, da



«L'inferno musicale», di Hieronymus Bosch

Nei Salmi è dipinto lo Sheol dei perfidi, quello da noi chiamato inferno e ciò, si può dire, costituisce un ulteriore sviluppo di quella primitiva immagine prima accennata: «Son cacciati agli inferi come pecore, / li pasce la morte» (49, 15). «Li pasce la morte» ha significato molto intenso: pastore sarà il nulla (la morte) perché sia brucata come pasto sterminato l'erba del nulla. Forse ne è, così, indicato anche l'essenziale tormento. Solo per i malvagi ancora in vita sono supplicati i castighi che furono per Sodoma e Gomorra: «Sugli empì farà piovere / zolfo, carboni di fuoco» (11, 6). Bisogna sottolineare (e ciò è in tutto l'Antico Testamento) che in nessuna immagine dell'inferno si accenna a un personaggio che imperversi o che regni: nello Sheol Satana è sconosciuto. In un certo senso tutti i malvagi lì precipitati sono personaggi, ma di sconfitta al nulla, vittime di un esistenziale delirio.

Ma secondo i Salmi, l'inferno, sempre artiglioso, aggredisce anche in questa luce prima della morte, in questa bolgia dell'esistenza. C'è un primo modo di sperimentare lo Sheol: il patire il silenzio di Dio (28, 1), l'abbandono suo (88, 7), l'oscuramento del suo volto (143, 7). Questo spesso è l'inferno del credente, che nonostante la preghiera e la fedeltà, ha l'impressione del carcere in se stesso per la solitudine spirituale. C'è poi, nella persecuzione degli uomini e nell'infirmità, uno Sheol di prova per gli innocenti (30, 4); un altro di terrestre purificazione per i piegati al pentimento (38). Ma c'è soprattutto uno Sheol anticipato in questo mondo a causa del pervertimen-

to umano. È un inferno di fatto, visibile e inghiottibile qui, suscitato dalla presenza dei malvagi, ma che dilania tutti. È come se quello sotterraneo straripasse e s'arrampicasse sulle spiagge nel sole (18, 5). Gli accenti in questo senso, quasi grandiosi e senz'altro stimolanti, sferzano a pensare. Non si può non capire come la nostra età, forse più di altre, sia «infernale», essa così teatro alla sagra delle malvagità e dentro il privato e fuori o, meglio, senza confini. E, secondo i Salmi, per esserci inferno non ci vuole Satana camuffato o svolazzante; neppure ci vuole la negazione ripetuta circa l'esistenza dell'inferno stesso: basta che esistano i «perversi» in carne ed ossa.

* Le citazioni dei Salmi sono secondo la traduzione nella seguente opera: «I Salmi» a cura di G. Barbaglio, L. Commissari, E. Galbiati, Brescia, 1973.

Un gatto non va in paradiso

Maria Antonietta Albanese (Caserta 1938), da più di 20 anni Direttrice didattica a Spoleto, ha raccolto in un libro, dal titolo «Gesù di cognome si chiamava Dio» (Laterza, 1992), le risposte che bambini tra i 5 e i 10 anni, hanno dato ai più comuni interrogativi religiosi. Ne è risultata una lettura di raro fascino, dove si combinano ingenuità, fantasia e sorprendenti intuizioni.

Per i lettori di MC presentiamo le risposte agli interrogativi su: «Dov'è Dio?» e su «Il paradiso e l'inferno».

Dov'è Dio?

Dio me l'immagino per aria, con un velo bianco nelle mani. Tutti i morti buoni gli stanno intorno. *Anni nove, 1985.*

Dio sta in tutte le parti, perché è immenso. *Anni otto, 1990.*

Non è che sta prima in Francia, poi va in Spagna, poi in Italia: lui nello stesso momento sta dappertutto. È molto grande. *Anni otto, 1991.*

Sta dovunque perché è magico. *Anni otto, 1990.*

Gesù sta dappertutto, anche sotto terra. Dopo tanto tempo che stava là sotto, voleva far pace col diavolo. Il diavolo non ha voluto. *Anni nove, 1987.*

L'aldilà dei bambini

La casa di Dio è la chiesa. Ma lui non sta solo in chiesa, sta anche fuori della chiesa, perché è come noi, si annoia a stare sempre chiuso in casa. *Anni sette, 1991.*

Il Paradiso e l'Inferno

In Paradiso, Gesù sta sulle nuvole bianche. *Anni sette, 1989.*

Dio sta su una sedia di nuvole, con intorno i morti. Lui parla e gli altri ascoltano. I Santi stanno alla sua destra. *Anni dieci, 1985.*

C'è un'atmosfera felice. *Anni otto, 1986.*

Quando tutti si comportano bene, la Terra è il Paradiso. *Anni dieci, 1985.*

Secondo me, il Paradiso sta sopra alla Terra perché deve sorgere; l'Inferno, sotto, perché il male e la guerra devono scomparire dalla Terra. *Anni dieci, 1985.*

L'Inferno è un posto dove le persone hanno tutte le comodità, ma uccidono e fanno male. Il Paradiso è un luogo dove c'è la povertà, ma le persone sono gentili e disposte ad aiutarti. *Anni nove, 1985.*

L'Inferno è come una profonda buca molto scura che non finisce mai. *Anni dieci, 1985.*

Io non credo all'Inferno. Tutti vanno in Paradiso, però per i cattivi c'è una punizione, che in Paradiso vanno per una strada dove non incontrano mai Dio. *Anni dieci, 1991.*

Non esiste né il Paradiso né l'inferno perché ho visto un gatto morto, per strada, e dopo cinque giorni stava ancora là tutto intero. *Anni nove, 1991.*

Ma in paradiso ci va l'anima, non il gatto. *Anni nove, 1991.*

Quando muori, ci sta un posto dove ci sta un buco per il diavolo e un altro per il Paradiso. Dio,

se tu hai fatto cose buone, ti manda su. Lui viene vicino alla tomba. Ti dice:

- Hai fatto cose cattive o buone?

Dio, l'anima la fa parlare. *Anni nove, 1991.*

Allora nelle tombe si dovrebbe sentire uno che parla. *Anni nove, 1991.*

All'Inferno, c'è Satana. Dio lo ha incatenato, dopo che Satana si è ribellato. Satana gli ha chiesto:

- Quando mi scatenerai?

E Dio gli ha risposto:

- Quando il mulo partorisce, quando il fico fiorisce, e quando Pasqua viene di maggio.

Un anno Pasqua è venuta di maggio e allora la gente è andata in chiesa a pregare Dio di non scatenare Satana. Me l'ha raccontato mia nonna. *Anni nove, 1991.*

I buoni quando arrivano in Paradiso, subito li fanno entrare perché hanno in testa un'aureola. I cattivi, si pentono e dopo gli viene anche a loro l'aureola in testa e possono entrare. L'aureola è un segnale che possono entrare. È fatta di luce, è una cosa che si vede e non si tocca, è come una parola astratta, come Dio. *Anni nove, 1991.*

Il Paradiso sta nel cielo su su. Non ci si può andare con l'areoplano, con la mongolfiera sì, se c'è tanta aria. Ci abita Gesù, il nostro creatore. *Anni cinque, 1991.*

Nell'Inferno ci sono grandi fiamme, lava, benzina, alcool, ammoniaca. Ci sono rocce, caverne piene di ragnatele, teschi con la bava. *Anni dieci, 1985.*

Il Paradiso è quando fra noi bambini e i grandi c'è silenzio e volerci bene. *Anni dieci, 1985.*

Lassù non ci stanno le cose che mangiamo noi. Dio e Maria sono poveri, mangiano il pane soltanto, il pane di grazia. È un pane santo che piace a loro. *Anni sei, 1991.*

Dio è vestito di marrone, come i preti; la madre di azzurro. *Anni sei, 1991.*



I delinquenti vanno all'Inferno, perché Gesù, secondo me, gli vuole mettere paura, ma dopo vanno anche loro in Paradiso. *Anni dieci, 1991.*

Tullio De Mauro, nella prefazione al libro della Albanese, scrive fra l'altro: «Non c'è niente di occasionale e involontario in queste voci infantili. Al contrario, la prima cosa che la persona adulta deve percepire è il loro impegno dedicato alla fatica di comprendere, alla loro serietà». Dice un bambino di nove anni: «Io credo in Dio, e anche molto seriamente, però non mi so spiegare se è nato o no». Dio - ribatte un altro - «si è creato da solo» - Ma un altro ancora, riducendo a dimensione più familiare il problema, afferma: «L'hanno creato Giuseppe e Maria». Eh no, Giuseppe e Maria sono creature e, invece, «Dio è il padre della natura». E allora?

In un contesto diverso, a proposito di miracoli (se ne fanno ancora? sì, no?), una voce infantile sentenza: «Dio non ha genitori: questo è un miracolo»; e un'altra incalza: «È un miracolo anche che Dio c'è e sempre c'è stato». Sembra di arrivare a un passo da una delle ultime proposizioni del *Tractatus* di Wittgenstein: «Non *come* il mondo è, è il mistico (mistero), ma *che* esso è» (6. 44).

Con l'anima defunta e il corpo quasi cadavere

di DONATA DE ANDREIS

L'indagine che ho fatto sull'aldilà non è scientifica. Non ho chiesto di essere obiettivi. Non ho detto di voler sapere: «Che cosa VERAMENTE succede dopo quella che noi chiamiamo morte?». Ma soltanto: «Che cosa senti, che cosa immagini, quali fantasie, quali associazioni suscita in te la domanda 'che cosa c'è al di là dell'Aldilà? È possibile una qualche forma di comunicazione?'».

Le domande sono state fatte a persone molto

diverse per età, cultura, per abitudini.

Mentre sto salutando la signora Grazia che ha appena risposto alle mie domande, tra i suoi due figli avviene il seguente dialogo: Ernesto, 6 anni, a Daniela, 4 anni: «Il Paradiso non c'è. Se ci fosse lo farebbero vedere in diretta alla TV». Daniela di rimando: «E, allora, il nonno dove è andato?». «Non lo so. È morto e basta». Daniela, sul punto di piangere: «Tu non mi vuoi dire che è andato all'Inferno». «Non dire sciocchezze. Se non c'è il Paradiso, spero bene che non ci sia neanche l'Inferno».

Giovanni, 10 anni, secondo figlio di un ingegnere chimico (risposta scritta): «Nessuna comunicazione esiste con i morti, per fortuna! L'aldilà? Mi sembra lontano e... un po' noioso».

Dietro la foto ricordo di Raffaele, brillante avvocato romano, morto a 39 anni di leucemia, c'è scritta una frase da lui detta pochi giorni prima della morte che oramai attendeva da mesi: «Ho sempre pensato che la vita fosse tutto uno scherzo, ora ne ho la conferma».

Pasqualina, 80 anni, iscritta all'Arciconfraternita di S. Gennaro per le messe perpetue, alla mia domanda: «Che cosa pensate che ci sia dopo la morte?» risponde: «Signò, nella cassa di zinco, voglio andare a dimora perpetua; non sia mai che mi mettono nella terra». La interrompo: «Sì, certo, ma è dell'anima vostra che sto parlando». «Io, spero, d'andà, pe' poco, in Purgatorio. Ma... hai visto mai? Pò esse pure che vaggio diretta in Paradiso! Ma - e senza prendere fiato continua - quello che v'avite a sta accorta vuie è alla cassa di zinco, me lo hanno promesso. Perciò la buonanima di mio marito m'accatai 'na 'dimora perpetua'. Pecchè io non voglio assolutamente andare in terra. Là stanno i vermi e poi... è una schifezza!».

Anna, 18 anni, studentessa in filosofia, napoletana benestante dice: «Se è difficile essere credenti è anche più difficile essere atei-tranquilli! La verità è che la morte è un salto nel buio. Soltanto gli sciocchi possono dire di non aver paura». Interviene Chiara, sorella di molto minore di Anna: «Ti sbagli; io invece non ho paura della morte, né della mia né di quella degli altri». «Perché, allora, hai voluto spegnere la TV quando al Telegiornale si vedeva la Somalia?». «Quella non è paura, è repulsione. Mi sembra di pessimo gusto, nell'orario in cui tutti mangiano, mostrare quei 'quasi cadaveri', tutta pancia, già ricoperti di mosche».

Don Michele, 56 anni, sacerdote cattolico: «La mia fantasia prova una difficoltà insuperabile ad immaginare una comunicazione o un rapporto con persone scomparse. Tuttavia la fede cristiana mi offre una risposta molto illuminante».

Grazia, 32 anni, maestra elementare: «Nella mia fantasia penso che un giorno, forse, quando arriverò al momento definitivo della mia vita, potrò comunicare con i miei cari defunti. Ma quel giorno avrò anche pagato l'accesso a questo privilegio con la cosa più cara che ho: la vita».

Al
di
là
dell'
Aldilà
c'è
l'Aldiquà



Nord-Est del Brasile (da una lettera di padre Marinetti). Dulcinea, 24 anni, 9 figli: «L'unica cosa che mi manca ancora da sperimentare nella vita è morire. Ho già patito tutto il resto». (idem) Francinete, 17 anni, piena di vermi: «Padre, prega Dio che mi tolga da QUESTA vita».

Francinete non cede alla MORTE nemmeno un centimetro di più di quello che già possiede e sembra in grado di scegliere la vita.

Dalle risposte avute sembrerebbe invece che i più giovani ed i benestanti credano soltanto nella morte. Mentre i meno giovani, i più acculturati, i più religiosi danno risposte solo con la testa... Dicono di credere o di non credere nell'Aldilà ma non si tratta di fede nella vita ma di fede-politica, sociale, religiosa, filosofica. Queste persone appaiono per lo più tristi e depresse, per nulla aiutate né dalle loro ideologie né dalla loro razionalità. La differenza tra noi, super privilegiati e Francinete è la mancanza di «fede» nel senso esistenziale di «fiducia».

«Io prendo oggi a testimoni contro di te il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita,

perché viva tu e la tua discendenza» (Deuteronomio 30, 19). Scegliere la VITA consiste nel NON abituarsi alla ovvia e normale distruzione della vita che ci circonda, a NON entrare nella logica del cinismo imperante.

Scegliere la vita significa andare contro l'imperativo categorico del Primo Mondo che obbliga, con motivazioni di tipo economico, politico, tecnologico a scegliere la morte. La vita piacevole alla corte del Faraone ci ha fatto dimenticare Gerusalemme, ha sopito il bisogno di libertà, ha tacitato, nelle nostre coscienze, il bisogno di denunciare l'Egitto. E noi siamo in pieno Egitto: miriadi di schiavi da un lato, e opulenza di pochi cortigiani, dall'altro. Né possiamo, a nostra discolpa, dire che fummo fatti prigionieri dall'oggi al domani.

Venti anni fa Pier Paolo Pasolini pubblicò un'analisi linguistica dello slogan, che la Levi's Jeans conìò per il lancio del nuovo modello «Jesus-Jeans». Esso diceva: «Non avrai altro jeans all'infuori di me». Secondo Pasolini questo slogan era emblematico della «rivoluzione di destra» che segnava la fine de «l'era del pane» e l'inizio de «l'era del consumismo» da lui chiamato anche «fascismo

Desiderio nascosto

Deprofundis a Dante

di fr. FLAVIO GIANESSI

(Oh) quanto
vorrei anch'io
(accon-)
tentare
il lettore
e raccontare
dell'aldilà

Ma i cimiteri han mura
troppo alte
e i pochi cipressi rimasti
son stanchi di salire.

Non sono un rivenditore
d'oli
e stò ancora cercando
quegli occhi piccini
con i quali tutti abbi-
am visto
gli angeli
salire e scendere.

Qualcuno dice d'aver
incontrato il povero
Lazzaro cercare i fratelli
dell'Epulone
per raccontar loro
del seno di Abramo
e che, anche là, han
problemi con l'acqua.

(Oh!) (Ma) quanto vorrei
che,
né qua né là
fosse più tempo di
commedie
(neanche divine).

edonistico». Se il fascismo storico aveva scalfito appena l'animo degli italiani, il fascismo consumistico ha totalmente abolito quella che prima si chiamava «anima». Ciò si verifica non solo in Italia: l'Europa e tutto il mondo Nord Occidentale viene invaso, occupato dalla «massa viscida e gelatinosa» del consumismo. Le strutture di peccato, rette dal «cinismo obiettivo», come i supermercati, le grandi banche, i monopoli, le multinazionali, impongono lo sviluppo ad ogni costo, il profitto ad ogni costo, la ricchezza ad ogni costo. Chi è ricco diviene sempre più ricco, chi è povero sempre più povero.

Finché ci troviamo a casa nostra, nel sistema dell'alienazione, non possiamo avere una piena coscienza della realtà, come l'uomo ricco della storiella tedesca che mille anni dopo la sua morte, an-

noiato per la vita da nababbo che menava, mandò a chiamare san Pietro e gli disse: «Non pensavo mai che il Paradiso fosse così noioso!» e san Pietro di rimando: «Infatti, siete all'Inferno, signore». Tuttavia non lasciamoci ingannare da questa storiella. L'Inferno nel quale per causa nostra sono costretti a vivere i due terzi di umanità sotto-alimentata non somiglia affatto alla splendente corte del ricco Epulone. L'educazione che abbiamo dato alle giovani generazioni, il modello di sviluppo che abbiamo proposto, la scala di valori che abbiamo seguito dicono da soli se abbiamo scelto la vita o la morte. Non possiamo né giudicare né condannare alcuno senza prima aver pubblicamente confessato le nostre omissioni, le nostre omertà, il nostro sostegno ai peccati strutturali della società in cui viviamo. Dobbiamo con-

vincerci che al di là dell'Aldilà c'è l'Al-diquà.

Ed è in quest'ottica che... «Il nostro impegno sulla Terra è di tessere vigorosamente e generosamente, in un amore sconfinato il nostro corpo 'sottile' detto anche 'corpo di Risurrezione' che andrà oltre lasciando poi alla terra il piccolo corpo, che una volta depresso farà anch'esso il suo cammino.

Se crediamo nella vita allora sentiamo l'importanza della nostra 'terrestri-tà' perché è 'qui ed ora' che possiamo acquistare l'ossatura necessaria al nostro 'corpo di Risurrezione'... C'è un linguaggio razionale che non può penetrare in queste cose, ma ci sono dei momenti di silenzio assoluto in cui queste cose scendono in noi e divengono certezze». (Sintesi dal testo di G. Vannucci, «La vita senza fine»).

Piccolo prontuario enciclopedico della sopravvivenza

Molti dei problemi che angosciano la nostra vita convulsa, traggono la loro origine in un vissuto psicotico della sessualità.

Su questo tema sono già stati versati fiumi d'inchiostro, ai quali doverosamente rimandiamo, ritagliando, per la nostra indagine strutturale, lo spazio per l'analisi della sessualità al momento della formazione della coppia.

L'approccio, che la struttura relazionale suggerisce, è squisitamente classico, partendo dall'arcinota figura della farfalla.

Esaminiamo lo schema:

*Scheda
monografica
n. 5:
Il sesso*

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

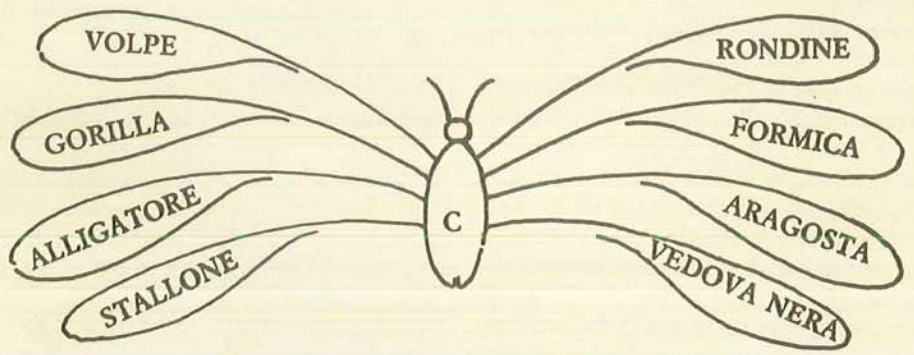
Nell'ala sinistra della farfalla sono visualizzati prototipi di atteggiamento maschile nei confronti della sessualità, mentre nell'ala destra sono evidenziati altrettanti atteggiamenti femminili.

Si noti come ciascun atteggiamento dell'ala sinistra può relazionarsi con ognuno degli atteggiamenti dell'ala destra e viceversa, attraverso il corpo C della farfalla, che chiameremo contatto.

È da precisare che gli atteggiamenti individuati nell'una e nell'altra ala sono puramente simbolici e non sono quindi da ricollegare a dinamiche esistenziali dell'animale tipo.

È, semmai, da ravvisare una gerarchia preferenziale che parte dall'apice dell'ala fino a toccare il fondo; tale gerarchia, alla quale non ci sottraiamo, è di tipo moralistico.

VOLPE - Con questo simbolo intendiamo segnalare due doti essenziali nel rapporto sessuale: l'astuzia e la fantasia, indispensabili affinché ogni momento della coppia sappia uscire dai binari della routine e creare continuamente nuovi stimoli. Inoltre, così come la volpe, le





«Vita matrimoniale», di George Grosz

persone in cui prevale questo tipo di atteggiamento, amano immettere nelle proprie avventure l'elemento rischio, mettendo in gioco una posta equivalente a quella che cercano di conquistare. Attenzione, però, che stimoli e avventura possono nascondere dei rischi e può accadere che, in men che non si dica, ci si trovi tra i piedi una cucciolata di volpini.

GORILLA - Questo atteggiamento è tipico di chi imposta il proprio rapporto con la partner esclusivamente sulla prestanza fisica, con il rischio di scoprire che non sempre alla forza corrisponde un'equivalente capacità nell'ars amatoria; oltre al fatto che mantenere lubrificata ed efficiente tutta quella massa muscolare comporta un impiego di energia e di tempo a discapito di altre attenzioni. Può capitare, ad esempio, che mentre il gorilla trascorre ore e ore al vogatore o con i pesi o con l'estensore la sua ragazza scopra il sottile piacere delle asceti mistiche e fondi il nuovo ordine delle Sconsolate.

ALLIGATORE - Pigro e apatico in tutto il resto, l'alligatore diventa uno spietato predatore una volta che si trova nell'elemento a lui congeniale. Le sue prede sono solitamente donne ingenue ed insicure, sedotte dalla sua sicurezza nel muoversi a proprio agio ed abbandonate nell'attimo in cui avvista un'altra pre-

da. Prima o poi incappano fatalmente in una predatrice di terra, e proprio nel terreno dove sono maggiormente vulnerabili; finiscono solitamente in un ufficio a fare gli straordinari per comperare l'ennesima pelliccia.

STALLONE - L'idea che caratterizza lo stallone è che tutte le donne siano le sue, pertanto l'uso e abuso di quest'ultime non è altro che l'esercizio di un sacrosanto diritto. Considera lo stupratore non un violento, ma un tipo poco raffinato. Il limite di questo atteggiamento è quello di avere la propria vita legata a filo doppio con il proprio organo genitale, simbiosi che lo spinge a configurarsi a quest'ultimo.

RONDINE - La donna rondine non fa primavera, ma ci si trova perfettamente a suo agio, con la sua voglia di giocare che annuncia in maniera frivola cose incredibilmente serie. Hanno la proprietà di volare e ti trasmettono la nostalgia del cielo, che accarezzano con le loro ali. La leggerezza e la fragilità le induce a privilegiare un rapporto fatto d'intuizioni e sottintesi che rischiano, a volte, di rimanere incompresi o intrappolati nelle reti della razionalità di una relazione.

FORMICA - Nella vita della formica la sessualità entra come tutte le altre cose: seguendo un rigoroso principio di

funzionalità e di organizzazione. Questa tendenza alla programmazione proietta le finalità di ogni relazione di coppia nel futuro, relegando alla casualità o alla fortuna la gioia del momento insieme. Va prestata particolare attenzione all'eventuale accoppiamento con partner fortunato al gioco e, di conseguenza, sfortunato in amore, affinché l'accanirsi della malasorte sui rapporti sessuali non lo induca alla ricerca di altre esperienze (e se non va bene l'ambo si prova la terna).

ARAGOSTA - Contrariamente a quello che si può pensare, l'aragosta è spesso una bella ragazza, molto bella. Tanto carina da essersi trovata un giorno al centro di attenzioni maschili non richieste; a questo punto la scelta era quella o di diventare stupida e di accettare di buon grado, magari con sorrisetto ebete, le suddette attenzioni o di formare una specie di corazza con aculei protettivi che le assicurassero l'immunità. Non riuscendo a diventare stupida, l'aragosta scelse questa seconda strada, con la conseguente difficoltà di sceverare, da sotto la corazza, le attenzioni indesiderabili da quelle, altresì, a lungo cercate.

VEDOVA NERA - Dopo l'annientamento del compagno, ridotto a miserando fantoccio nelle sue mani, la vedova nera non si concede nemmeno la pietà del colpo di grazia, ma trascina la sua vittima ovunque va, mettendolo in luce come esempio di marito modello e uomo tuttofare. Non potendo assumere gli atteggiamenti più retrivi del mondo maschile in prima persona, usa il partner come uomo schermo per proiettare se stessa. Il copione di questo film dell'orrore finisce con il partner che, vedendo luccicare un riflesso di luce sulla lama di un coltello da cucina, compie un massacro.

Va da sé che gli accoppiamenti tra le parti alte delle ali della farfalla hanno maggiori possibilità di riuscita, mentre scarse sono le possibilità accreditate a quelli tra le parti basse, dubbi sono gli esiti degli accoppiamenti in diagonale, anche perché questi atteggiamenti difficilmente si trovano allo stato puro in una persona, ma nella vita non si può mai dire e, se è giusto che la riflessione lasci spazio ad una ricerca teorica, la prassi, dal canto suo, trova spesso percorsi imprevedibili che non possiamo prevenire, ma solo stigmatizzare con la massima «sine casti, saltem cauti».

Appesi a un filo di silenzio

Nota biobibliografica

Eugenio Montale (Genova 1890- Milano 1981), dopo i primi studi presso i Barnabiti e la frequentazione di lezioni private di musica, al rientro dalla Grande Guerra, fonda a Torino con S. Solmi e G. Debenedetti la rivista «Primo tempo» e nel 1925 pubblica «Ossi di seppia». Trasferitosi a Firenze nel 1927, dopo una breve collaborazione presso l'editore Bemporad, viene chiamato a dirigere il Gabinetto scientifico letterario Vieuwsseux, da cui fu licenziato per non aver aderito al fascismo. Sposa Dru-silla Tanzi, già moglie del critico M. Marangoni, che gli mancherà nel 1963. Nel 1939 esce il secondo libro di poesie «Le Occasioni». Passato a Milano nel 1948, pubblica nel 1956 «La Bufera e altro». Dal 1967, anno della pubblicazione di «Satura», è nominato senatore a vita, e nel 1975 riceve il premio Nobel per la letteratura.

Il vento della desolazione

Con Montale assistiamo all'estinguersi del soffio di vita da qualunque parte venga alle creature e alle cose. «... mi sembra sull'orlo d'inevitabili abissi - sospendersi la vita a un filo di silenzio» (A. Onofri). Montale recide anche quel filo ogni volta che si sporge sulla scena del mondo. Attitudine che lo avvicina alla «indifferenza disperata» di C. Sbarbaro, pure lui ligure: «Tutto è quello - che è, soltanto quel che è». Tutto approda «a un porticello di sassi» (Epigramma), aggiunge Montale: cioè alla insignificanza, al nulla.

La vita è un guardare la propria ombra «che la canicola - stampa sopra uno scalcinato muro» (Non chiedermi la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe); è «un seguitare una muraglia - che ha in cima cocci aguzzi di

«Satura»
di
Eugenio
Montale

bottiglia» (Merigiare pallido assorto).

Viene in mente la desolazione del «Paese Guasto» di T. S. Eliot. Sebbene gli esiti complessivi dell'uno e dell'altro si situino agli antipodi. In Eliot è assente lo sguardo vitreo e gelido alle cose e agli eventi, il vezzo beffardo di irridere-deridere con ironia, più cinica che amabile, ogni sentimento e ogni fede.

Questo atteggiamento, seppur congeniale alla struttura psico-fisica del poeta ligure, riflette tuttavia la profonda crisi gnoseologica ed etica del nostro tempo, radicata nell'impossibilità di decifrare il reale, che quindi si rivela assurdo e contraddittorio. A differenza di Ungaretti, Montale rimane fondamentalmente fedele ai moduli sintattici e ritmici tradizionali con qualche risonanza pascoliana e crepuscolare (cf. Corno inglese) subito trascasa. Eppure la sua opera è stata qualificata ermetica, ma per la liquidazione di ogni compiacenza verbale, che riduce la parola a una stremata essenzialità senza concedere nulla alla retorica dei sentimenti.

Un'opera in quattro stagioni

I critici dividono l'iter poetico di Montale in quattro momenti o stagioni creative, rappresentate rispettivamente da «Ossi di seppia», «Le Occasioni», «La Bufera e altro», e «Satura», cui si avvicinano le successive raccolte fino alla

morte: «Diario del '71, del '72» (1973) e «Quaderni di quattro anni» (1977).

In «Ossi di seppia» lo smacco della ragione e l'annullamento di ogni certezza si trasmette al paesaggio. Lo stesso titolo allude a realtà spente, guardate come apparizioni indecifrabili da una stre-gata fissità. Nello sfacelo cosmico non resta che «il male di vivere», la tragica assoluta desolazione, accettata con rassegnata stoicità.

Ne «Le Occasioni» la faticenza paesistica si trasferisce nella coscienza stessa del poeta. Dalla testimonianza scabra di una fisicità ferita e ostile a quella dell'uomo che sente una rovina senza scampo. Ne «La Bufera e altro» si avverte, accanto al baluginare della follia omicida - siamo negli anni quaranta e seguenti - la ricerca di una speranza, umana e immanentistica, in un rapporto con l'oltretomba, in una fede, sebbene angosciata perché illusoria, nell'opera dell'uomo.

In «Satura» si dipana un colloquio toccante e lacerante con la moglie scomparsa (prima parte o Xenia), cui subentra l'ironica dissacrazione dei miti e dei riti di un mondo che muta (seconda parte o Satura).

Mentre le prime tre raccolte procedono su registri contenutistici e formali coerenti, in «Satura» il poeta abbandona la visionarietà metafisica per fermare, in un linguaggio maggiormente prosaico e meno irto di oscurità, il volto segreto della sua anima.

Tra Xenia e Satura

A nessuno sfugge la voluta ambivalenza o polivalenza dei termini usati. Il greco Xenia che pare un plurale neutro, quindi cose estranee, straniate o anche strane, potrebbe anche essere inteso come femminile singolare, cioè la donna amata resa straniera dalla morte. Il latino Satura indicava un piatto di svariati



cibi, una specie di macedonia, letterariamente «miscellanea», sebbene in Montale oltrepassi questa accezione.

Nei 28 Xenia balza in primo piano la figura della moglie Drusilla Tanzi, detta Mosca, cresciuta all'ombra della fama dell'artista.

Su questo vassoio o fiamminga l'avaro poeta ligure offre prodigo un insieme ibrido di composizioni che non era affatto solito includere nei moduli stilistici e linguistici della poesia. Uno sconfortato bisogno di parlare della sua vecchiaia?

Nella presentazione di «Satura» su «Lo Specchio mondadoriano» Marco Forti scrive: «Accanto a falsetti e parodie, a una gnomica quasi sempre imprevedibile, a poesie dove chi parla dall'al-

to della propria esperienza ragiona scavando e dando forma alla propria vicenda, si ritrova la misura maggiore di Montale terrestre, sollecitatore di affascinanti e (più del solito) aperti colloqui amorosi, inventore d'ora sublimi ora ironiche interlocutrici che, dall'al di là o dall'al di qua, lo guidano a ritrovare i simboli oggettivi di un mondo che dura, che sa rinnovarsi anche sull'orlo fumigante di un cratere.

Con questo libro Montale ha sciolto il gran gelo speculativo e riepilogativo della Bufera e ha ritrovato, semmai, la varietà, la frondosità, la molteplicità timbrica, lo scatto dell'impennata lirica e insieme la 'prosa' che, già negli 'Ossi di seppia', costituiscono la sua sorprendente novità».

La seconda parte di «Satura» ci presenta un Montale tabula rasa, che perde gradualmente il suo senso tragico. La cadenza dei suoi versi ora volge all'ironia, il tono elegiaco si fa beffardo e giunge talvolta allo sberleffo sul senso da attribuire alla storia di ogni filosofia del divenire. Partendo dalla desacralizzazione della poesia è giunto a mordersi la coda, a far sentire cioè in tutta la sua gravità il peso dell'effimero e della confidenza fine a se stessa. «Satura» per qualche critico, sarebbe una beffa gentile, ma risoluta a quanti hanno innalzato la poesia al disopra di sé. «Il fatto non è importante. Appena fuori - (le parole del poeta) - si guardano d'attorno e hanno l'aria di dirsi: - che sto a farci?» (La Poesia). «Le rime sono più noiose delle - dame di san Vincenzo (...) le pinzochere ardono - di zelo e prima o poi (rime e vecchiarde) - bussano ancora e sono sempre quelle» (Le Rime). «... Non amo - essere conficcato nella storia - per quattro versi o poco più» (Mezzo secolo fa).

Da «Xenia», dove si coglie il Montale più affabile e colloquiale, pur nella solita ragnatela affabulatrice, abbiamo tralasciato questi brevissimi frammenti in sintonia (?) col tema dell'aldilà.

«Caro piccolo insetto (la moglie) - che chiamavano mosca non so perché, - stasera quasi al buio - mentre leggevo il Deuterosea - sei ricomparsa accanto a me». «Avevamo studiato per l'aldilà - un fischio, un segno di riconoscimento. - Mi provo a modularlo nella speranza - che tutti siamo già morti senza saperlo». «Pietà di sé, infinita pena e angoscia - di chi adora il quaggiù e spera e disperava - di un altro... (chi osa dire di un altro mondo?)». «Ascoltare era il solo tuo modo di vedere. - Il conto del telefono s'è ridotto a ben poco». «Pregava?» «Sì, pregava Sant'Antonio - perché fa ritrovare - gli ombrelli smarriti e altri oggetti - del guardaroba di Sant'Ermete». - «Per questo solo?» «Anche per i suoi morti - e per me». - «È sufficiente» disse il prete. «Il vinattiere ti versava un poco - d'inferno. E tu, atterrita: 'devo berlo? Non basta - esserci stati dentro a lento fuoco?'». «E il Paradiso? Esiste un paradiso?» - «Credo di sì, signora, ma i vini dolci - non li vuol più nessuno».

«Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale - e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino. - Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio. - Il mio dura tuttora, né più mi occorrono - le coincidenze, le prenotazioni, - le trappole, gli scorni di chi crede - che la realtà sia quella che si vede».

Radici e trapianti di una missione sempre verde

È con noi fr. Bruno Sitta, missionario nel Kambatta-Hadya. E, poiché prossimamente verrà costituita una Vice-Provincia Generalizia Cappuccina nel Sud Etiopia, gli abbiamo posto alcune domande che, senza dimenticare la nuova situazione politica, vogliono avere un carattere specificamente religioso.

Vorresti spiegare brevemente ai lettori di MC in che cosa consiste questo lieto evento di una nuova Vice-Provincia e come sarà composta?

Ogni nascita è considerata come un lieto evento, concetto che correttamente si può applicare anche per la costituzione della Vice-Provincia nel Sud Etiopia con un territorio che si estenderà a quasi tutta l'Etiopia inglobando le quattro missioni attualmente operanti a Sud dell'Eritrea. Anche la nostra Custodia del Kambatta-Hadya dal prossimo 7 gennaio 1993 inizierà a far parte di questa nuova entità, unitamente a quella del Wolayta affidata finora ai Cappuccini marchigiani, e a quella dell'Hararghe affidata ai Cappuccini francesi, più i territori di Shoa e Wollo dove operano tuttora Cappuccini eritrei.

Intervista
a fr. BRUNO SITTA
a cura di
fr. VENANZIO REALI

La Provincia Cappuccina di S. Francesco in Etiopia, estesa finora a tutto il territorio della nazione e costituita da Cappuccini in maggioranza eritrei, verrà ridotta alla sola Eritrea con un territorio di





kmq 121.143 e una popolazione di 3.039.466 abitanti. La Vice-Provincia invece avrà una estensione di kmq 645.821 e ben 29.051.699 abitanti suddivisi tra l'Arcidiocesi di Addis Abeba, il Vicariato apostolico di Harar, l'Eparchia di Adigrat e il nostro Vicariato apostolico di Soddo-Hosanna. Altre circoscrizioni ecclesiastiche, come i Vicariato di Awasa, attualmente privi di ogni presenza cappuccina, restano terreni aperti a possibili e auspicabili sviluppi futuri.

È un lieto evento per tutti i Missionari cappuccini che ne faranno parte, sia perché l'unione fa la forza, sia perché le più concrete possibilità di rafforzamento numerico vengono dall'elemento indigeno.

Sembra quindi che la Chiesa e l'Ordine Cappuccino stiano gettando profonde radici nel Sud Etiopia: in concreto quali gli elementi che suffragano questa consolante realtà?

Chiesa cattolica e Ordine Cappuccino hanno in Etiopia una storia piuttosto recente, iniziata praticamente nel secolo scorso dall'avventurosa attività missiona-

ria del cardinal Massaia e dal contemporaneo più fruttuoso zelo di S. Giustino De Jacobis.

Non credo infatti che sull'attuale sviluppo abbia avuto alcun influsso diretto la lontana spedizione dei Gesuiti al seguito dell'armata portoghese, che nel 1600 arrivò a combattere le orde musulmane di Gragn (= mancino), né il successivo zelo ardente dei due beati Cappuccini Agatangelo e Cassiano subito martirizzati a Gondar, pur non rinnegando il detto di Tertulliano: «Sanguis martyrum semen christianorum» («Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani»).

Nel Sud dell'Etiopia poi queste radici sono ancora più recenti e, per quanto riguarda il Kambatta, abbiamo una precisa data di inizio con l'attività del Cappuccino padre Pascal da Luchon nel 1928. Ma è solo nell'ultimo mezzo secolo che l'attività della Chiesa e dell'Ordine, tuttora in vitale simbiosi, si è andata radicando sempre più in estensione e in profondità, grazie alla consolante crescita numerica delle vecchie e nuove comunità cristiane, e soprattutto grazie ad un'autentica esplosione vocazionale.

Presentemente qual è la situazione vocazionale e formativa sia nell'ambito della Chiesa locale che dell'Ordine Cappuccino?

Una delle ragioni principali e forse proprio quella che più ha fatto accelerare la formazione della nuova Vice-Provincia è stata la straordinaria fioritura di vocazioni religiose e sacerdotali nel Sud Etiopia. Le nostre strutture formative, ancora povere e scarse, hanno ripetutamente scricchiolato di fronte all'imprevisto afflusso di postulanti, rivelandosi palesemente inadeguate a ricevere tanto «ben di Dio». Allo scopo si sta rimediando con la costruzione di nuovi seminari minori e maggiori, mentre le strutture formative superiori (filosofia e teologia) restano unificate in Addis Abeba per carenza di educatori adeguati.

Nel nostro Vicariato Apostolico di Soddo-Hosanna, tutti gli Istituti religiosi e secolari presenti hanno potuto avvantaggiarsi di tale favorevole situazione per una crescita numerica che ha del prodigioso. L'esempio forse più appariscente viene dalle Suore Francescane Missionarie di Cri-

sto, le quali per prime si sono impegnate a fondo in campo vocazionale e attualmente hanno quasi una trentina di suore indigene, frutto di un decennio di lavoro certamente impegnativo ma senza dubbio gratificante.

Anche le vocazioni sacerdotali, notoriamente più difficili perché richiedono tempi molto lunghi, hanno già dato frutti lusinghieri negli ultimi 5 anni con la media di due neo-sacerdoti all'anno, media che migliorerà certamente a cominciare dall'anno prossimo, quando avremo tre neo-sacerdoti Cappuccini dal solo Kambatta-Hadya.

Guardando al futuro si può fondatamente sperare in una crescita progressiva della vita cristiana a tutti i livelli nella regione del Sud Etiopia?

Con simili premesse, l'ottimismo per il futuro è un atteggiamento quasi obbligato per la crescita sia della Chiesa locale sia dell'Ordine Cappuccino. Infatti man mano che l'elemento indigeno, divenuto maggioritario, prenderà in mano il compito dell'evangelizzazione e della promozione umana, automaticamente verranno a cadere molte delle difficoltà che per anni hanno ostacolato l'azione pastorale e sociale dei missionari: differenze culturali e linguistiche, remore storiche di colonizzazione, eventuali nazionalismi intaccati da xenofobia.

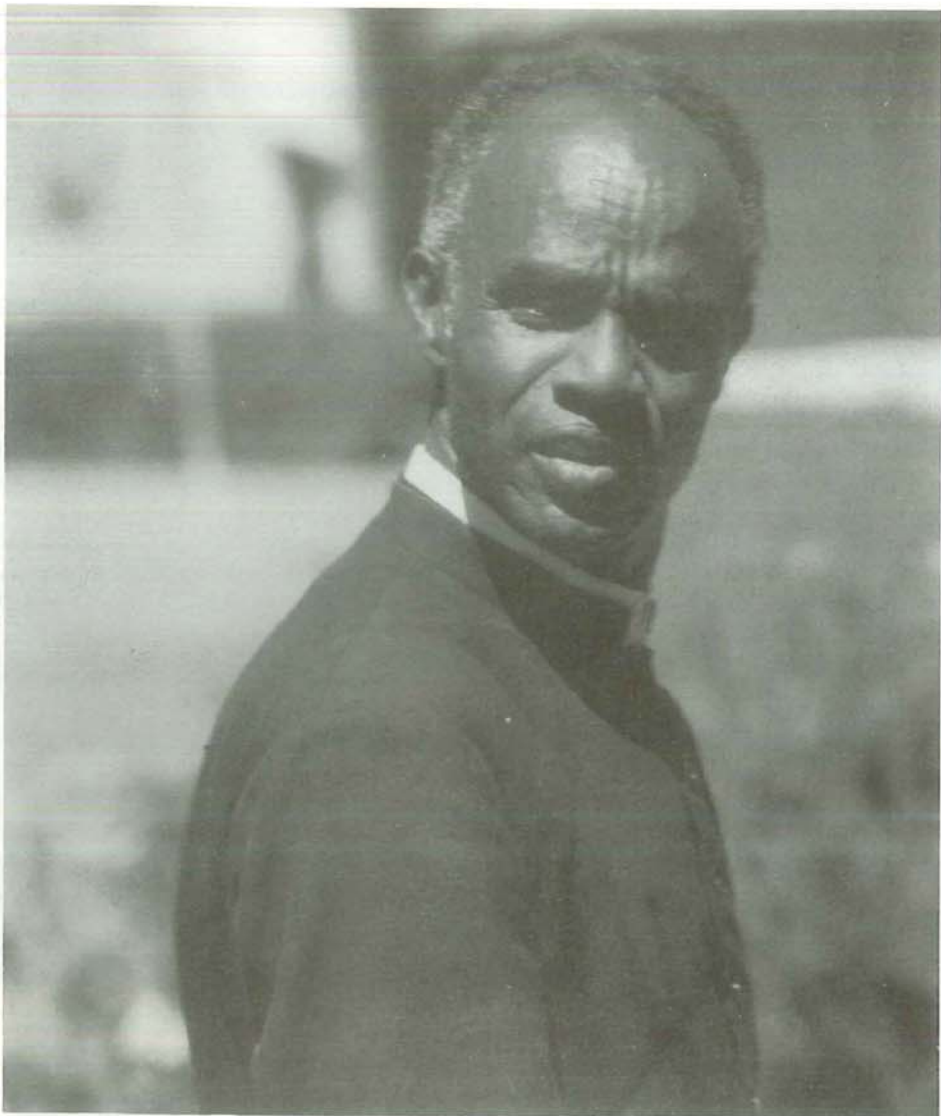
Non ci si vuole neppure illudere che manchino le incognite, a cominciare dalla «tenuta» dell'elemento indigeno, in particolare del Clero diocesano, che non ha in loco modelli culturali ai quali ispirar-

si. Ancora più oscuro appare l'orizzonte del clima politico, dopo la recente uscita

del fronte Oromo dalla coalizione governativa e i susseguenti scontri di carattere militare, bagliori sinistri che fanno presagire una sciagurata guerra civile.

In tale evenienza, come reagiranno i giovani missionari indigeni e le comunità cristiane loro affidate? È impossibile dirlo con sicurezza, ma è lecito sperare che, sostenuti dalla Grazia di Dio, sapranno farsi onore come hanno già dimostrato durante il lungo asservimento al regime marxista, che, in aggiunta alle calamità naturali e alla lunga disastrosa guerriglia con gli indipendentisti eritrei, ne ha maggiormente fatto risaltare la nobile fierezza e lo spirito genuinamente cristiano.

In quanto a noi missionari, pur nella gioia degli obiettivi raggiunti, non riteniamo ancora compiuta la Missione, e pertanto non ci tireremo fuori della mischia, ma, a Dio piacendo, resteremo al loro fianco, per continuare a dare il nostro aiuto in spirito di cristiana e fraterna solidarietà.



Salvo
sandali



Campo di lavoro missionario: sorrisi, ricordi e... arrivederci



Matrimoni e muli: storie a lieto fine

di fr. SILVERIO FARNETI

Storia di quattro abiti da sposa

Si sa che il matrimonio è una festa unica nella vita di una persona, per cui, per renderla proprio unica, si inventano le cose più strampalate di questo mondo. Non ha grande importanza che siano cose sensate o meno. L'importante è fare colpo, di modo che la gente possa dire: «Ma guarda un po' cosa sono andati a trovare quelli là».

*Spigolature,
continua...*



Questa mentalità è diffusa anche qui, naturalmente. Fra gli Hadya esistono tre differenti modi di celebrare il matrimonio, basati sulla solennità, abbondanza e spreco.

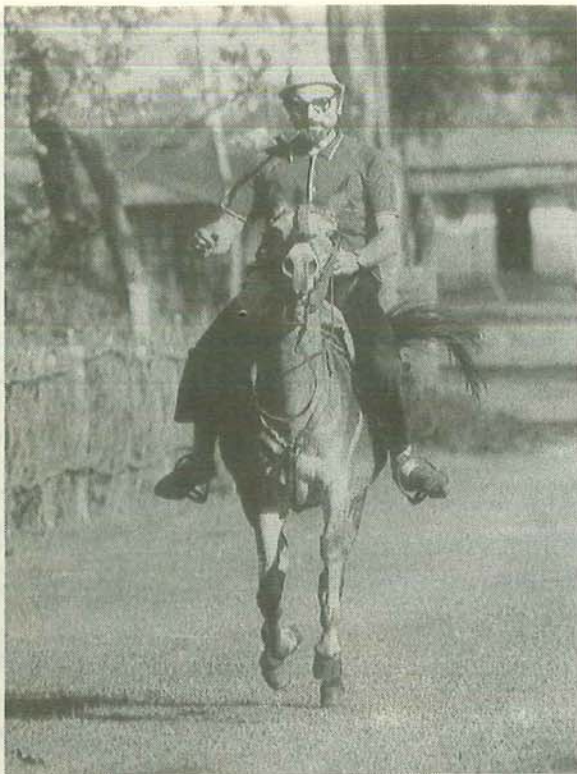
Era poco tempo che eravamo in Kambatta-Hadya quando una suora (sempre quelle a creare pasticci), ha avuto la malaugurata idea di accettare un vestito da sposa che una amica (o sorella che sia) le aveva regalato. Ricordo ancora la prima ragazza, o una delle prime, che l'ha usato: fu un matrimonio che difficilmente dimenticherò, perché mi fece fare 6 ore di strada a piedi per Homa e ritorno. Lo sposo era venuto da Matahare, e si era fatto una posizione lavorando negli zuccherifici della zona, quindi, diciamo, un buon partito.

L'effetto era grande, non c'è da dire: quella povera figliola, vestita di bianco senza un ricamo sul vestito, che caratterizza invece l'abito etiopico da cerimonia, stecchita come un baccalà. La cosa che faceva più spicco erano le scarpe nere e ben lucide per giunta. Ma il vestito veniva dall'Italia. Non importava se era balordo, se la rendeva ridicola. Per non essere da meno, tutte le spose cercavano per il loro matrimonio quel maledetto abito, e allora precipitosi S.O.S. per l'Italia per avere abiti da sposa.

Si sa che le cose inutili e stupide sono quelle che arrivano più facilmente in missione. Anche Sadama è stata contagiata, e quando è passata sotto la mia giurisdizione, un anno e mezzo fa, ne ho trovati quattro di questi abiti da sposa, di varie misure e taglio. Il primo impulso è stato quello di bruciarli: sono di stoffa sintetica, quindi sarebbero scomparsi in un baleno, poi ho pensato di aver pazienza e di aspettare che si disintegrassero per l'uso, la polvere, il sudore e quegli stracchiamenti che avvengono per adattarsi al corpo delle spose, per cui uno strappetto qui, un altro lì, a poco a poco sarebbero diventati degli stracci. Una domenica il diacono e catechista Wolde Yesus mi dice: «Domenica prossima si celebreranno quattro matrimoni». «Benedico - sarà veramente qualcosa di grande, la somma di quattro feste». Mi accorgo che il discorso non è finito: «Veramente i matrimoni dovrebbero essere cinque, ma abbiamo solo quattro vestiti, per cui... siccome a Wasserà hanno dei vestiti da sposa...» Non ha finito il discorso, perché la mia faccia aveva assunto, non so neanche io perché, un aspetto poco raccomandabile.

E pensare che sono così belle le spose nell'abito etiopico, a pieghe fittissime, bordato di ricami multicolori, combinato con uno scialle della stessa lavorazione. Sono così belle, quando arrivano accompagnate dai giovani cantando e ballando. Invece la cerimonia in chiesa con l'abito «estero» le fa apparire come mummie gessate. Ma niente da fare: è uno straccio, però arriva da fuori: «Quelle lo portano, perché noi no?» Se dall'estero arrivasse un sacco e si dicesse che quello è l'abito da sposa, tutte si trasformerebbero in tanti sacchi di patate.





Conclusione: quella domenica i matrimoni sono stati tre, perché una delle sposine si è ammalata alla vigilia.

Premio di consolazione: la domenica successiva nei due matrimoni le spose deluse almeno potevano dire che loro di abiti a disposizione ne avevano non uno, come le altre, ma addirittura due.

Wagabettà: anni settanta

Wagabettà vuol dire «catino di Dio». È veramente una bellissima valle, una immensa conca verde e fertilissima, tutta circondata da montagne alte e ripide: se non vi fosse la spaccatura in una di esse, dove passa il fiume, diventerebbe un lago.

A Wagabettà ho trascorso 6 anni della mia vita missionaria, tre da solo e tre con p. Sebastiano. Allora era molto problematico viaggiare, quindi gambe, cavalli e muli sostituivano Land Rover, Toyota, ecc. C'era la caccia al miglior mulo, come ora c'è la caccia al migliore fuoristrada.

Io l'avevo trovata una mula veramente eccezionale: forte, nervosa, resistente; due volte, in momenti di disattenzione mi ha anche disarcionato. Formavamo un binomio inscindibile.

Era un animale furbo. Quando veniva cavalcata da altri, faceva la finta tonta camminando lentamente a zig-zag. Quando la cavalcavo io, cominciava a fare capricci scalciando il terreno e impuntandosi; ma, come sentiva il polso che non mollava le briglie, partiva a razzo. Era veramente uno splendido animale: i chilometri che abbiamo fatto insieme chi li conta?

Una mattina, mentre pascolava nel recinto della missione, la vedo estremamente nervosa con scat-

ti improvvisi. Veniva sempre a prendere le carote o un pugno d'orzo, quando la chiamavo. Anche quella mattina venne, ma guardando e voltando la testa sempre da un lato. Mi accorgo che un occhio era diventato color latte e naturalmente da quello non ci vedeva. Se non fosse guarita, non l'avrei potuta usare e mi dispiaceva abbattere un animale simile, perché mi ci ero veramente affezionato.

Consulto gli specialisti, ispezione lunga e minuziosa; parlottano tra di loro, poi: «Abba, non abbiamo mai visto un caso del genere, ma tenderemo tutti i mezzi per guarirla». Bisognava applicare nell'occhio malato un impasto di erbe cotte che, a prima vista, parevano spinaci cotti e strizzati, ma non erano naturalmente spinaci. Dopo una settimana (il tempo della cura), l'occhio era come prima. Secondo consulto con l'aggiunta di nuovi specialisti. Cambio di impasto, risultato nullo.

Non rimane che una soluzione suggerita dal luminare della valle. «Caro Abba, qui mi gioco tutta la mia reputazione; ma, se riesco, la mia fama salirà alle stelle. Qui ci vuole sterco di iena ben secco».

Di fronte alla missione, si apriva un grande prato che pullulava sempre di animali al pascolo e di bambini che giocavano. Ora è pieno di case, dove si vende grappa e altri intrugli, specialmente nei giorni di mercato.

«Bambini, chi mi porta un pezzo di sterco di iena ben secco riceverà una caramella». Partono a ventaglio per la valle e, dopo una mezz'ora, tutti tornano portando il loro pezzetto di trofeo. Cernita e esame accurato dei pezzi e scelta di un paio tra essi. Per non creare delusione tra i bambini, tutti ricevono la loro caramella convinti che il loro pezzo sia stato scelto.

I pezzi sono ridotti in polvere finissima. Lo sterco di iena è quasi bianco, tanto è il calcio che contiene. Per una settimana, tutte le sere, mettiamo un po' di questa polvere alla quale il luminare ha aggiunto qualcosa di suo e aspettiamo con ansia il risultato. Non vi dico lo scalciare della mula: evidentemente doveva bruciare da bestia.

Il risultato? Naturalmente non ci crederete; ma, dopo una settimana di applicazioni, l'occhio era tornato bello e limpido come prima.

Abbiamo fatto, io e la mula, molta altra strada insieme, abbiamo lottato ancora, io per tenerla sotto controllo e lei per cercare di sfuggirne, ma sempre più uniti e sempre più amici, finché è andata a ingrassare la terra della valle.

Per molto tempo ho rimpianto i suoi capricci, ho sentito la mancanza del suo passo veloce e sicuro, i suoi scarti improvvisi, quando sembrava che qualche cosa inesistente l'adombrasse. Ho pensato tante volte che ci trovasse gusto nel cercare di disarcionarmi.

Si chiamava «Samuna», che vuol dire sapone, dal colore che generalmente ha il sapone da bucato, un colore da biscotto scuro. Che ci sia un luogo di riposo anche per gli animali dopo la morte? Pensando a Samuna, molte volte me lo sono augurato.

Vocazioni
ieri, oggi, domani

Piano di lavoro di un futuro sacerdote

«Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunziato il mio nome» (Is 49, 1).

Su ciascuno Dio ha un suo progetto. Così anche su di me. Tale progetto si è venuto svelando nella luce dello Spirito, nella certezza che Dio non può chiamare se non ad una pienezza di vita, ad una felicità completa: la conoscenza di quell'amore illimitato di cui Dio fa oggetto ogni uomo e del quale, nella persona di Gesù Cristo, abbiamo ricevuto notizia e testimonianza.

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19, 5).

Non faccio altro che ridere queste parole con il mio volto e le mie mani, sapendo che non appartengono più a me, ma sono il volto e le mani

Assieme a fr. Davide Busni ha festeggiato la Consacrazione sacerdotale anche fr. Mauro Rivellini, ordinato il 19 settembre dal Card. Giacomo Biffi. Ai neo sacerdoti un fraterno «pace e bene» dalla redazione di MC



«Dio
mi
ha
sedotto»
Fr. Davide
Busni,
cappuccino
cesenate,
verrà
ordinato
sacerdote
il
10 ottobre
dal
vescovo
di
Cesena



Fr. Davide Busni

di Gesù. Per me, essere sacerdote significa proprio ripresentare nella mia persona il Signore Gesù, che entra nelle case degli uomini e segna la loro vita con la sua presenza amica.

«Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro» (Lc 24, 15).

Come sacerdote, dovrò accostarmi e camminare accanto a chiunque, specialmente a chi è più esposto a felicità illusorie, a coloro che non sperano più, perché convinti di aver perduto la battaglia della felicità. Dovrò essere l'amico che piange con chi piange, che gioisce con chi è nella gioia, che mette i suoi passi coi passi di ogni uomo.

«Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

Come sacerdote, dovrò essere disposto a spendere la mia vita perché altri possano trovare in me un amico che va al cuore della vita di ciascuno, un aiuto e un richiamo a giocare la propria esistenza nelle mani di Dio, del Dio amico. È questo il mio compito primario, e su questo dovrò fare convergere ogni mia energia e ogni attimo della mia giornata.

«Mi hai sedotto, Signore... mi hai fatto forza ed hai prevalso» (Ger 20, 7).

Essere sacerdote: può sembrare quasi un morire a se stessi. Un'esperienza dura, umanamente forse impossibile. Solo Dio può dare la forza di viverla. E Dio mi ha chiamato, mi ha sedotto e ha prevalso: la mia esistenza, d'ora in poi, non potrà non divenire esperienza e presenza di Dio.

Inventario d'inizio attività

di LILIANA DIONIGI

Carissimi, all'inizio del nuovo anno sociale, porgo a tutti il mio saluto fraterno con l'augurio sincero che la pace del Signore sia nelle vostre famiglie e nelle vostre fraternità.

Vengo a informarvi che sono già state programmate le attività di formazione per l'anno '92-'93 con argomenti che illustreranno i punti fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa dalla Rerum Novarum di Leone XIII alla Centesimus Annus di Giovanni Paolo II. I ministri riceveranno quanto prima il calendario degli incontri. I temi di formazione di quest'anno concluderanno il programma triennale volto ad illustrare i vari campi della nuova evangelizzazione (la società in generale, la famiglia e il lavoro).

Sollecitiamo presenze numerose e quell'interessamento che viene richiesto ad ogni francescano dalle nuove Costituzioni, che caldeggiando sopra ogni cosa la formazione permanente.

Nell'intento di tenervi al corrente di tutto quanto riguarda la famiglia francescana di cui siamo parte, ritengo opportuno darvi notizia dei dati emersi dal censimento che abbiamo effettuato su richiesta del Centro Nazionale. È una panoramica di massa della situazione dell'O.F.S. nella Provincia cappuccina bolognese-romagnola per una presa di coscienza delle forze di cui disponiamo; si accompagna all'augurio per un futuro che per tutti sia all'insegna del rinnovamento.

Censimento delle fraternità della Provincia cappuccina bolognese-romagnola

Fraternità conventuali, 17; fraternità parrocchiali, 10; fraternità extra-parrocchiali, 10; più una ventina circa di fraternità che sono quasi inattive per esaurimento dei professi. I pochi terziari sparsi di queste fraternità sono stati aggiunti, senza censimento redatto, al totale dei censiti.

L'assistenza è prestata dai Cappuccini o dai Parroci.

I Consigli si riuniscono regolarmente una vol-

ta al mese nelle fraternità conventuali, ogni tanto in quelle parrocchiali e raramente in quelle extra-parrocchiali.

I componenti delle fraternità sono in massima parte di sesso femminile con una età media di sessanta anni, coniugate o vedove, tranne la fraternità di Forlì dove non si superano i trent'anni.

Titolo di studio: licenza elementare prevalente, qualche diploma, qualche laurea.

Attività lavorative: casalinghe, agricoltori, operai, impiegati, qualche insegnante. Molti pensionati.

Ministeri non istituiti: qualche terziario è ministro straordinario dell'Eucaristia, molti sono catechisti.

Attività nel sociale: molti svolgono personalmente attività di assistenza a malati, handicappati, anziani, solo in due o tre fraternità è in opera un volontariato sistematico.

I terziari più giovani esplicano un impegno nei comitati di quartiere, nel sindacato, nel consultorio familiare.

In generale, ogni anno le fraternità hanno qualche novizio.

È invalsa un po' l'abitudine di appartenere a vari altri movimenti: Azione Cattolica, Conferenza S. Vincenzo, Caritas, A.V.O., Movimento dello Spirito, Vedove Cristiane, ecc.

A livello di formazione permanente, si cerca di approfondire il senso di appartenenza all'Ordine soprattutto nella dimensione della secolarità e del servizio.

Le fraternità conventuali, specialmente dopo la presentazione delle nuove Costituzioni, cominciano a farsi un dovere di chiedere regolarmente la visita fraterna e pastorale.

Le adunanze di fraternità sono mensili; quindicinali e anche settimanali per le fraternità con iscritti più giovani.

La media delle presenze è sulle trenta persone.

Gli incontri di noviziato, nelle fraternità più attive, sono mensili.

I terziari sono un po' dovunque presenti nel Consiglio Pastorale Parrocchiale, alcuni in quello Diocesano e nelle Consulte dei Laici. La Gi.Fra. è presente in tre fraternità conventuali: Faenza, Forlì, Santarcangelo; ha un suo Consiglio Regionale col suo Presidente, che è anche il rappresentante Gi.Fra. nel Consiglio Regionale O.F.S. di Castel S. Pietro Terme. Le fraternità Gi.Fra. di Forlì e Faenza stanno formando gli Araldini.

Presso le fraternità O.F.S. la formazione iniziale si vale di sussidi forniti dalla Fraternità Regionale ed è svolta per i novizi dal Maestro di formazione o dal Ministro, l'Assistente si occupa particolarmente dei probandi.

In prospettiva si pensa di istituire una scuola di formazione inter-obbedienziale per un noviziato regionale.

La formazione permanente si tiene presso il Centro - da ottobre a giugno - sui documenti conciliari, sul Magistero della Chiesa, sugli scritti di

Francesco e di Chiara, ed è portata avanti dalla Presidente, dall'Assistente e dai Consiglieri.

Le fraternità più attive sono abbonate alla rivista nazionale.

L'opera sociale: in alcune fraternità è in funzione un laboratorio per i poveri col sistematico apporto di tutti i terziari che vi si alternano a turni. Nella fraternità di Forlì una coppia di sposi fa da riferimento in una casa-famiglia con dieci persone inabili, coinvolgendo nell'assistenza, a turno, i rimanenti terziari. Nella fraternità di Porretta Terme alcune terziarie sono impegnate nell'assistenza continua a un gruppo di ragazzi handicappati e ai malati terminali del locale Ospedale.

I responsabili regionali nella loro opera di animazione cercano di sensibilizzare tutte le fraternità a una presenza più fattiva nel sociale come

vogliono le Costituzioni, anche assumendo la personalità giuridica. In linea di massima, è di ostacolo l'età dei componenti le fraternità e la scarsa consapevolezza della necessità del servizio come dimensione base della vocazione francescana.

Da segnare sull'agenda

Vi rendo noto fin da ora che, col mese di maggio, scade il mandato del Consiglio Regionale. Invito i responsabili dei Consigli di fraternità a preoccuparsi in tempo di sollecitare quanti crederanno di voler proporre come candidati per le prossime elezioni, a dare la loro disponibilità nella consapevolezza dell'importanza che riveste il compito di guidare la fraternità regionale, assu-

«San Francesco appare ai frati di Arles», di Giotto



mendosi anche la collaborazione coi Padri assistenti.

Vi accompagni la benedizione del Signore e cresca fra voi la coscienza di essere chiamati a «collaborare alla costruzione della Chiesa come Sacramento di salvezza per tutti gli uomini e resi per il Battesimo e la Professione testimoni e strumenti della sua missione nel mondo» (Cost. art. 17, cap. 2).

N.B. Comunico che sono già disponibili presso il Centro i nuovi calendari.

Fe.SMI

Presbiteri on the road

L'idea di lasciare la parrocchia e la diocesi, e partire missionario in Africa o in qualche remotissima regione dell'Asia quanto è divenuta familiare ai nostri preti?

La curiosità è resa attuale da due iniziative ecclesiali di quest'anno:

- la pubblicazione dell'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, a conclusione del Sinodo sulla formazione dei presbiteri nelle attuali circostanze;

- la convocazione di un'assemblea straordinaria dei vescovi italiani sul tema «Condizioni di vita e formazione dei presbiteri, oggi» (Collevalenza, 26-29 ottobre 1992).

Il magistero ecclesiale è, in questo campo, sbilanciato in avanti, mentre la prassi si è appena lasciata scalfire e continua anzi ad opporre resistenza.

*La
mia
parrocchia
è
il
mondo*

Il sogno di Pio XII era quello di dare uno scossone alla Chiesa, affinché mantenesse vivo il fervore dell'annuncio missionario a tutte le genti, invitando i preti diocesani a partire per le missioni. Si sa che il prete-pastore, per la sua posizione a contatto costante con i fedeli, può smuovere l'apatia abitudinaria della comunità cristiana ripiegata su di sé.

L'enciclica «Fidei donum» portava argomenti teologici d'incontestabile valore che furono assimilati. Non così però le esortazioni pratiche o pastorali. Nacque, è vero, una nuova categoria di preti, i cosiddetti «fidei donum»; ma, come vedremo, un drappello di volontari (richiamano alla mente i preti «oblato», fondati in qualche diocesi per finalità particolari) numericamente poco significativo e considerato abbastanza estraneo al resto del presbiterio.

Il Concilio aveva ripreso e rilanciato la prospettiva universale del ministero episcopale e presbiterale. Furono coniat i slogan significativi, come «La mia diocesi è il mondo» e «La mia parrocchia è il mondo». Paolo VI affidò alla Congregazione del Clero, con la Costituzione Apostolica «Regimini Ecclesiae Universae», di studiare i principi per una più ragionevole e giusta distribuzione del clero e come promuovere la cooperazione tra le Chiese particolari.

Di fronte al problema dell'evangelizzazione di tutto il mondo, reso più urgente nei tempi moderni dal fenomeno della scristianizzazione, il clero, da sempre punto di forza della Chiesa per lo svolgimento della sua missione, sembrava come inscatolato in compartimenti stagni non comunicabili tra loro.

Il documento «Postquam Apostoli», uscito a conclusione di una lunga e accurata ricerca, quasi prevedendo l'obiezione «La nostra terra di missione è qui», mette giustamente a confronto nei vari continenti la proporzione tra numero di abitanti e numero di preti. Ne risulta un'evidente sproporzione a favore delle Chiese di antica fondazione. Il documento ricorda anche lo stile apostolico secondo cui l'assistenza da prestare alle comunità non ha frenato la corsa a fondare nuove Chiese.

La conclusione proposta dalla Congregazione del Clero è stata carica di novità: Chiese di tutto il mondo, sediamoci idealmente attorno ad un tavolo, presieduto dal Papa cui è affidato il ministero della sollecitudine e della comunione universale, e spartiamo equamente e secondo sapienza le energie di cui il Signore ci ha arricchito. La missione di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo è assolutamente prioritaria.

Dodici anni sono passati, ma la carica di dinamismo missionario, richiamato con forza dal magistero cattolico, non ha portato i cambiamenti di struttura indicati e desiderati. Si può parlare di clamorosa disattenzione.

Lo dimostrano alcuni dati statistici sulla cooperazione missionaria tra le Chiese espressa mediante il dono dei preti.



Nel 1990, su un totale di preti attivi in Europa e negli USA di 168.223 unità, i «fidei donum» sono 3.306: (1,96%).

Il numero più consistente proviene dalla Spagna: 1.010 su un totale di 20.574: (4,90%). Al secondo posto l'Italia: 628 su un totale di 38.563: (1,62%). Segue la Polonia con 349 su un totale di 18.700: (1,86%).

Serve tenere sottocchio anche il luogo di servizio: America Latina, 1981; Africa, 557; America Settentrionale, 343; Oceania, 61; Europa: 54; Asia, 35.

La linea di tendenza del fenomeno, già così ridotto numericamente, presenta segnali di stanchezza, ed è in declino.

Se ci fermiamo ad analizzare la situazione italiana, i dati non sono dei più confortanti. Una recente indagine mostra il 50% delle diocesi italiane senza le strutture operative che consentano di gestire l'invio e l'accompagnamento di preti in missione.

Inoltre si è insinuata una specie di

contrapposizione o di pratica incompatibilità tra attività pastorale e missionaria «ad gentes». Un preconcetto che fa barriera.

Il mondo missionario guarda con preoccupazione ad alcuni presbiteri arroccati in difesa dei diritti della pastorale ordinaria. Di fatto, se intendiamo ricalcare gli schemi tradizionali, l'invecchiamento e la diminuzione del clero rendono ogni giorno più difficile l'esercizio del ministero. Condividiamo l'opinione di chi dice che siamo ad una svolta storica. Oggi abbiamo tutti bisogno dello stile, dell'ardore, dei metodi delle Chiese missionarie.

A conclusione, rivolgiamo un appello ai nostri vescovi che si apprestano a dedicare un'assemblea al clero:

- a guidare la formazione presbiterale e la stessa pastorale vocazionale sia un modello di presbitero missionario, attivo dentro i dinamismi della propria Chiesa particolare, sempre più con le caratteristiche di villaggio globale;

- il futuro presbitero dovrà prevedere come concretamente possibile che il suo ministero debba svolgersi al di là o molto al di là dei confini diocesani;

- il «fidei donum» dallo spontaneistico passi all'istituzionale, nel senso di venir assunto come dimensione normale dal presbitero, con accurato discernimento dei sacerdoti da inviare, con approfondita formazione, con valido accompagnamento, con armonica cooperazione di tutte le componenti acclesiali e nello spirito di proficuo scambio tra le Chiese sorelle.

Speriamo che l'enfasi dell'Assemblea Episcopale straordinaria sulla condizione di vita dei presbiteri italiani, senza trascurare le previdenze e le assistenze, contribuisca a ridare vigore missionario al ministero presbiterale.

Publicato dalle riviste associate alla Fe.SMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana).

Giù le mani dai Santi

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Ci eravamo ormai abituati a vedere le stanche e vecchie «liturgie» della Chiesa spegnersi con l'invecchiarsi di fedeli e sacerdoti e, di colpo, rivitalizzarsi entrando a contatto con le problematiche della società civile. Per intenderci, abbiamo tutti assistito, per esempio, alla crisi delle tradizionali processioni - peraltro in modesta ripresa - con il popolo di fedeli che seguiva le sacre immagini con distrazione, senza impegno, più chiacchierando che pregando. Al contrario, la partecipazione sembra essersi trasferita alle «processioni» pagane, indette da partiti e sindacati per lottare per qualche contratto o, ultimamente, contro la mafia. Così pure è capitato per altre manifestazioni della fede: dalle feste classiche - come Pasqua, Natale e Capodanno - divenute celebrazioni fastose di consumismo più che occasioni di meditazione interiore, fino alle feste patronali, il più delle volte soffocate da sagre mangerecce, spacciate per tradizionali già dopo la prima occasione.

Non potevamo, perciò, aspettarci che proprio un santo scegliesse addirittura lo sciopero per lottare contro la secolarizzazione inesorabile, alla quale sembrano condannate le espressioni della fede popolare. Eppure è capitato. A fine agosto in un paese del Gran Sasso, san Gabriele dell'Addolorata - il «santo giovane» - ha fatto scendere in campo i suoi discepoli e confratelli Passionisti per ricordare d'essere, per l'appunto, un santo e non un prodotto da vendere a turisti e non. Basta allo scandaloso commercio provocato dalla festa religiosa! Basta alle bancarelle abbarbicate fin quasi in chiesa e basta alla processione benedicente al commercio rumoroso! Il Santo non è uscito in processione e, con uno sciope-

ro alternativo, è rimasto in chiesa per una celebrazione eucaristica ancora più curata del solito.

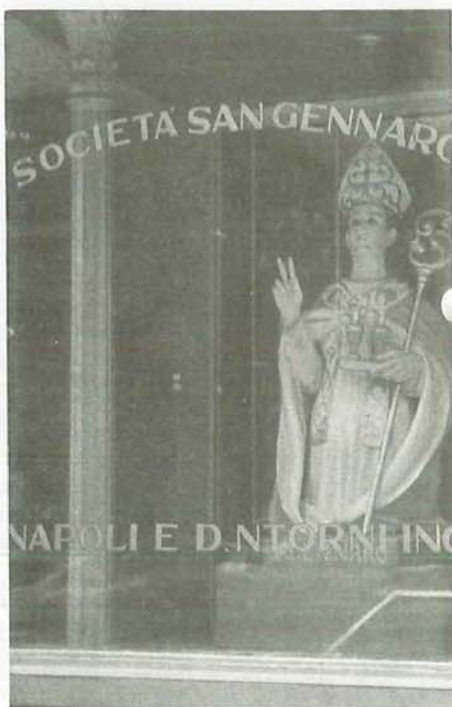
E i commercianti? Hanno subito tranquilli l'onta? Niente affatto: la santa ri-

bellione è stata punita con protervia. Quasi a ribadire che del «santo» non interessava nulla a nessuno, nel bel mezzo della festa-celebrazione eucaristica una rumorosa banda musicale, fino a quel punto mimetizzata fra le bancarelle, ha dato inizio, proprio davanti alla chiesa, ad una azione di disturbo in piena regola. Azione che ha raggiunto il culmine al momento della Consacrazione - coincisa col mezzogiorno - quando una gragnuola di spari ha spaventato i fedeli, fra i quali i componenti della giunta comunale, impegnati (così dicono le cronache) nel coro dei Passionisti. Naturalmente erano fuochi d'artificio. Se ciò non bastasse è persino saltato fuori un san Gabriele abusivo, uscito dai magazzini di un venditore di statue, che i ribelli hanno cercato di portare in processione, fermati solo dai Carabinieri, mossi dall'imperativo comando della legge di bloccare i cortei non autorizzati.

Povero san Gabriele e poveri soprattutto noi, se per festeggiare un esempio interiore da seguire e da imitare abbiamo bisogno di essere sostenuti da un pannino con la porchetta e un pezzo di croccante alle mandorle! Un grazie, comunque, ai padri Passionisti: speriamo che trovino, oggi che van tanto di moda, numerosi imitatori.

P.S. Anche per il prossimo anno, i redattori di MC sono orgogliosi di poter annunciare a lettori, amici e parenti di essere sprovvisti di telefonino e, quindi, di essere rintracciabili solo in orario di ufficio o alle tradizionali «ore pasti».

Telefonateci, perciò, tranquilli: non potrete, infatti, disturbarci in qualsiasi momento e posto.



La fionda

Taccuino
nero

di MARCELLO CAMILUCCI

«I valori sono una gabbia. Abbiamo cose più importanti cui pensare». Così il mazziniano La Malfa. Confessioni preziose di gente che in gabbia non c'è mai stata, in quanto aveva ben altro «da fare». Quanto poi al «pensare», è lì, dinanzi a noi, combusto e incenerito sull'altare della prassi.

Dario Fo è, senza dubbio, un grande mimo e lo strumento linguistico che si è forgiato sapido e fertile di esiti comici, ma quello che scrive non ci fa ridere, bensì piangere. Bisognoso qual è, per soddisfare la sua voracità iconoclastica, di grandi prede, dopo la Chiesa, i Papi, ora si è attaccato alla sostanziosa vittima sacrificale che può essere Cristoforo Colombo, ma la sua aggressione non è quella del leone nella savana, bensì della iena ridens nella discarica delle carogne. Da ridere c'è poco, e gli applausi non possono venire che dai consueti chierici arrabbiati, che non fanno distinzione tra Isabella di Castiglia e le Ciccioline o le Moane candidate ai sofà parlamentari. Ai giullari in fregola va esteso il monito di Apelle all'incauto calzolaio di Atene: «Ne, sutor, ultra crepidam».

Montecchia di Crosara (VR), luogo del parricidio Maso, viene così fotografato dai periti giudiziari: «Una società dove vale di più un maiale o un paio di buoi rispetto ad una moglie». Temiamo che si tratti di un tipo di società che sfonda i confini geografici entro i quali è stata studiata per costituire uno standard estremamente diffuso. Una società che identifica il «bene» con le «cose» per ottenere le quali non riconosce valore e nessuna legge morale.

P.S. Un recente sondaggio fra i bimbi dai 9 ai 13 anni, circa il loro personaggio esemplare, ha rilevato al primo posto Berlusconi, poi Cossiga, indi Schwarzenegger e, quarto, Gesù che si deve accontentare del 14%. (In fondo un quarto posto è da considerarsi ancora una discreta classifica).

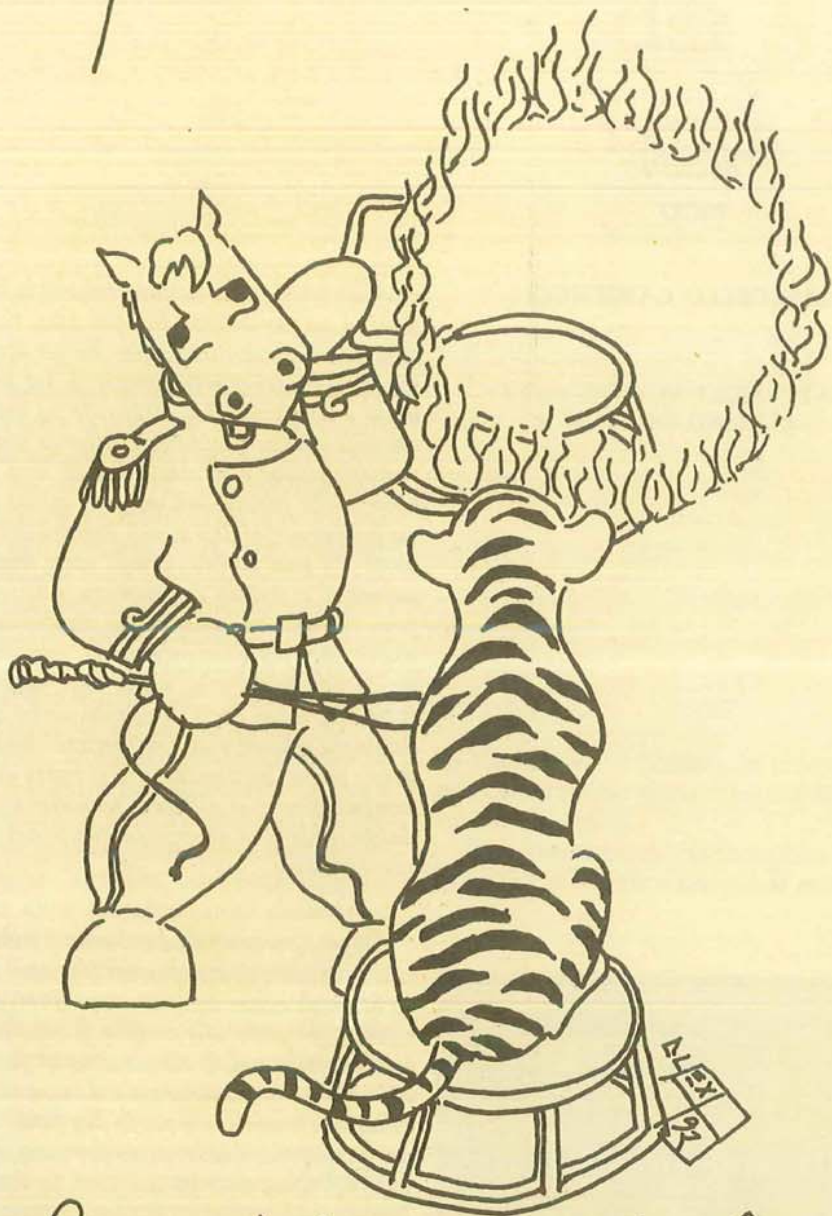


Alla civiltà e alla cultura, benché la loro finalità sia per destino ben più alta, basta giocare un ruolo mediatore fra gli opposti: fra i doveri e le trasgressioni, fra le libertà e le licenze. La catastrofe ha inizio quando questa dialettica s'ingorga per la prevaricazione e lo strapotere di uno dei termini che prevale sull'altro. È quello che sta avvenendo in Italia nell'ambito dell'onestà. In una parola: ormai sono troppi: superano il livello di sicurezza e di recupero coloro che rubano, nei confronti di quelli che, per convincimento, educazione, o per timidezza, viltà, non rubano. (Naturalmente l'uso di questo verbo crudo suona pesante e lo si mimetizza con tangenti, pizzo, bustarella, ma si tratta di sinonimi, pur se si alluda a tecniche e modalità specifiche diverse da quelle del furto ordinario).

Dopo i contrabbandieri sono i tomba-
roli a chiedere ai competenti Ministeri dello Stato di essere assunti come impiegati, operai, gettando alle ortiche la loro secolare professionalità clandestina ai fini di un onesto pensionamento e di una riconciliazione profittevole per le due parti. Viene spontaneo chiedersi se, per caso, proprio nel momento in cui sono in tanti a lamentare la penuria di vere conversioni da parte di soggetti individuali, siano le categorie degli emarginati dalla legalità ad offrire la loro stanchezza di delinquere al fino ad ora offeso nume statuale. (Che dopo l'ipotizzata salvezza del mondo ad opera dei bambini stia per scoccare l'ora della salvezza da parte del «fuori legge?»).

T. Buscetta, il grande pentito che sta all'origine della grande iniziativa di Falcone, ha pagato la sua confessione con l'uccisione di due figli, del genero, di un fratello e di un nipote. Come credergli? Come non credergli?

pensierino



La morte è come un terrificante cerchio di fuoco, attraverso il quale nessuno torna indietro per lamentarsi di come si sta dall'altra parte.

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (anche fax)